

Il Sacro Monte di Varallo e l'opera di due grandi uomini di Chiesa e di numerosi uomini d'arte capeggiati da Gaudenzio Ferrari.

I due uomini di Chiesa sono: il beato Bernardino Caimi, frate francescano, e San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano.

Fra Bernardino Caimi attuò a Varallo l'idea che gli era maturata nell'animo durante la sua dimora in Terra Santa. Volle fare delle costruzioni che ricordassero i «luoghi santi» della Palestina, cioè i luoghi che ricordano i momenti caratteristici della per-

Cenni Storici

manenza di Gesù sulla terra (Grotta di Betlemme, Casa di Nazareth, Cenacolo, Calvario, Santo Sepolcro).

Iniziò il suo lavoro nel 1486 e ne curò l'attuazione finché visse (a tutto il 1499), coadiuvato da Gaudenzio Ferrari che ne continuò l'idea, abbellendo con affreschi e con statue alcune cappelle. San Carlo Borromeo apprezzò il lavoro già fatto dopo una sua visita al Sacro Monte nel 1578 e, denominato felicemente quel luogo «Nuova Jerusalem», lo

fece conoscere meglio ai suoi contemporanei.

Tornatovi alla fine d'ottobre del 1584 per attendere al bene della sua anima, pensò di valorizzarlo con la costruzione di nuove cappelle che illustrassero in modo più completo l'opera di Gesù.

Valorizzò il progetto di riordino del Sacro Monte stilato nel 1567 dall'Arch. Galeazzo Alessi e, adottandolo al suo schema, volle che si riprendessero i lavori.

Si lavorò fino al 1765.

In quel secolo e mezzo nuovi artisti unirono il proprio nome a quello di Gaudenzio Ferrari: il Morazzone, il Tanzio, i Fiamminghini, i Danedi per la pittura; Giovanni d'Enrico e il Tabacchetti per la statuaria, per citare solo i più noti. L'idea di San Carlo Borromeo e le realizzazioni che ne seguirono fecero del Sacro Monte di Varallo il prototipo di quegli altri Sacri Monti che sorsero nella zona durante il sec. XVII (Sacro Monte d'Orta, Sacro Monte di Varese, Sacro Monte d'Oropa, Sacro Monte di Crea, Sacro Monte di Locarno in Svizzera).



Orario Funzioni

FESTIVO - SS. Messe:

ore 9,30 - 11,30 - 16 (ore 17 ora legale)

Rosario - Vespro - Benedizione: ore 15 (ore 16 ora legale)

FERIALE

S. Messa: ore 16 (ore 17 ora legale)

Rosario e Vespro: ore 16,30

— **Prima domenica di ogni mese ore 9,30 e nel Triduo in preparazione al 1° novembre:**

Santa Messa per la «Compagnia della Buona Morte».

— **Ogni primo sabato del mese alle ore 16 (ore 17 ora legale):** Santa Messa per i benefattori vivi e defunti.

— **Il 24 dicembre a mezzanotte:** Santa Messa per tutte le famiglie che hanno visitato il Santuario.

— **Il 31 dicembre ore 16:**

Santa Messa per ringraziare e invocare la pace.

Il servizio religioso è svolto dai Padri Oblati della diocesi di Novara che risiedono accanto al Santuario - Tel. 0163.51131

***Prendi la funivia,
in 1 minuto
sei al Sacro Monte***



SOMMARIO

Parola del Rettore

padre GIULIANO TEMPORELLI

Conosciamo il Sacro Monte

di CASIMIRO DEBIAGGI

Santuario di Cannobio

di DAMIANO PUMI

Conosciamo la Biblioteca

di PIERA MAZZONI

Fra' Dolcino

di PIER GIORGIO LONGO

Testori e il Sacro Monte

di G.O.

La musica in Valsesia

di VIOR

Cappella 27 e restauri

di ELENA DE FILIPPIS

**IL SACRO MONTE
DI VARALLO**

N. 1 - ANNO 82°
Gennaio - Febbraio 2006
Spec. in abb. post.

c.c.p. 11467131 intestato a:
Santuario Sacro Monte
13019 Varallo Sesia (VC)
con APPROV. ECCLESIALE
Aut. Tribunale di Vercelli N. 45
del 30-1-1953

Grafiche Julini di Zonca Alcide
Via Vittorio Emanuele, 7
Grignasco (NO) - Tel. 0163.418959

L'Angelo avvisa S. Giuseppe di fuggire (Cappella 9ª)

La scritta in latino di questa cappella è tratta dal secondo libro dei Re, cap. 11 versetto 2: Tollens Josaba loas filium Ochoziae, abscondit eum a facie Athaliae, ut non interficeretur.

"Isoba, preso Joas figlio della sorella Ochozia, lo nascose alla vista della sua madre Atalia, per non lasciarlo ammazzare da lei."

Siamo intorno agli anni (841-835 prima di Cristo) e in un momento di grande violenza nella storia del popolo di Dio. E' un episodio dove emergono tutte le passioni negative delle persone. Atalia ha perduto il figlio a cui sarebbe toccato il suo trono; a questo punto medita di far perire tutti i parenti di stirpe regale, prima che congiurino contro di lei. Ma Josaba salva un suo nipote, Joas, tenendolo



Il sogno di S. Giuseppe

nascosto per 6 anni, dopo i quali viene consacrato re nel tempio.

La seconda scritta recita così: Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge et accipe puerum et matrem

eius et fuge in Aegyptum, futurum enim ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum (Matteo 2 capitolo, versetto 13). Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, dicendogli: alzati,

prendi il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, perché avverrà che Erode cercherà il bambino per farlo morire.

Si vede dunque un legame tra la fuga del futuro re Joas e Gesù.

Ma probabilmente alcuni tratti della fuga di Gesù verso l'Egitto vengono presi dai racconti contemporanei sulla infanzia di Mosè, per meglio sottolineare che Gesù è il nuovo Mosè, colui che sigillerà la nuova alleanza di Dio con gli uomini. Come Mosè era sfuggito al decreto dei faraoni, Gesù sfugge al sanguinario e geloso Erode per recarsi in Egitto da dove, secondo la storia e le profezie, partì il nuovo popolo strappato alla schiavitù. Egli prende su di sé la schiavitù del popolo, della quale l'Egitto è il simbolo.

P.G.

Leggo con piacere su Echi dell'UCITecnici, notiziario dell'Unione Cattolica Italiani tecnici, con sede a Roma, presieduta dal prof. Pietro Samperi, un diffuso articolo, non firmato, con ogni probabilità del Presidente, su il "Sacro Monte" di Varallo Sesia.

Vi si rende merito al critico d'arte Vittorio Sgarbi, presentato come "testimonial del luogo sublime", per aver fatto capire all'autore, con uno scritto tempo addietro sul Giornale, la ricchezza peculiare del nostro luogo. Sgarbi tra l'altro aveva reso sul Giornale un doveroso riconoscimento a Giovanni Testori. L'articolaista degli Echi prose-

**Diffondere
la conoscenza del
Sacro Monte
di Varallo. Dall'Unione
Cattolica Italiana
Tecnici a un critico
d'arte e showman**

gue poi con informazioni fornite dal Centro di documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei di Crea, con le impressioni di una visita e una lunga citazione del Documento

uscito dal Congresso di Varallo del 1996.

Dalla stampa vengo inoltre a sapere che lo stesso critico, ma in qualità di showman, intende sottoporre a tutti gli italiani un questionario, proprio sulla conoscenza del nostro Sacro Monte, dalla televisione di Italia 7 Gold nella rubrica Sgarbi quotidiani, in onda dalle 20 alle 21. A differenza di altre volte, ad esempio nel caso di certi cartelli pubblicitari, applaudo all'inventiva del "testimonial" e alle sue molte virtù rese notissime dalla debolezza per il presenzialismo.

O.G.

Gesù muore sulla Croce (cappella 38^a)14.^a puntata: Caratteristiche e particolarità del ciclo pittorico

Crocifisso e angeli

Molti sono gli elementi, i soggetti, gli aspetti, le originalità, le singolarità, le novità iconografiche che contraddistinguono l'irripetibile, unitario ciclo pittorico del Calvario varallese, d'un respiro creativo veramente globale.

Già l'ammasso di nubi dense ed incombenti, che si espande su tutta la volta celeste, non ha esempi che vi si possano accostare nella storia della pittura in periodi precedenti.

Solo con gli affreschi del Correggio in S. Giovanni Evangelista a Parma (1520-23), quindi perfettamente coevi a quelli di Gaudenzio sul Calvario, seguiti poco dopo (1526-30) da quelli del Duomo parmense, sempre del Correggio, si incontrano soluzioni analoghe. Verrà quindi in campo mitologico l'Olimpo nella Sala dei giganti, su Cartoni di Giulio Romano nella villa del Te a Mantova, che avrà vastissimo seguito in età manieristica e barocca.

Gli angeli dolenti che roteano e fanno capolino nelle pose più varie ed imprevedibili, qua e là fra le nubi, preannunzio del coro fittissimo della cupola di Saronno, costituiscono anch'essi un *unicum* tanto che già nell'Ottocento vennero minutamente de-

scritti in un apposito capitolo nel volume del Bordiga e del Pianazzi.

Poi, al di sotto dei brevi ed idilliaci inserti paesistici di monti, di rocce, di verdeggianti prati e alberi e di alcune presenze architettoniche, è nella folla che l'empito creativo di Gaudenzio si scioglie con la più varia e travolgente immaginazione.

E' uno squarcio, o meglio, una sintesi superba e grandiosa dell'umanità conosciuta dal maestro nei primi decenni del secolo XVI.

La folla di persone di animali

Oltre ai gesti, ai sentimenti, alle passioni (i leonardeschi moti dell'animo), che agitano uomini, donne, bambini, soldati e cavalieri, molti sono gli aspetti degli usi e dei costumi di quel tempo nell'Italia settentrionale che emergono da quella marea umana.

Già si è accennato alle armi da fuoco di recente invenzione, e da quelle da taglio, esibite in primo piano, alle armature sontuose e varie (elmi, corazze, scudi delle più diverse fogge), che costituiscono veri documenti, rari e preziosi, per gli esperti di armi antiche.

Ma sono i costumi, le stoffe operate e di pregio, non solo le umili mezze-lane valesiane, i turbanti, gli ornamenti delle donne, i copricapo, i mantelli e le calzature dei pellegrini, gli abiti dei bimbi, i variopinti e complessi indumenti dei soldati, che diventano testimonianze preziose, una vera miriade di dati per gli studiosi della storia della moda e dei costumi, nonché del vestiario degli armigeri. Valga tra tutte quella dell'imponente soldato a gambe divaricate nel primo tratto della parete destra, dall'abito che non si può chiamare "uniforme" in senso etimologico, ma al contrario veramente "divisa", perché scompartita in quattro parti di vari colori, come i campi di un blasone nobiliare.

Ma fra tutta questa folla strabocchevole, animata da tante ed opposte pas-

sioni, si mescola con particolare evidenza anche il mondo animale, quello più domestico, più vicino agli esseri umani nei pressi di una grande città, come Gerusalemme: i cani ed i cavalli. E' la felice assimilazione dell'esuberante inventiva leonardesca che andava ricercando i molteplici aspetti di una maestosa orchestrazione di figure umane ed animali con cui addensare lo spazio prospettico di un vasto sfondo.

Forse nessun pittore prima di Gaudenzio ha dato via libera a così tanti cani nei suoi dipinti come lui qui. L'agitazione, il movimento della massa umana viene accentuato, reso più tumultuoso, dalla presenza improvvisa, sorprendente, inaspettata, di cani e cagnolini, che s'intrufolano d'ogni parte, tra le gambe della gente o in braccio a qualche bambino, nelle situazioni più varie, nelle istantanee più immediate, sgattaiolando di sotto al minaccioso incedere dei destrieri.

Ne emerge con solare evidenza la simpatia, la familiarità dell'uomo Gaudenzio verso di loro. Un esperto cinofilo ne potrebbe distinguere anche oggi con facilità razze, sottorazze e incroci, e forse ne potrebbe avere anche qualche sorpresa.

I cavalli poi, con le loro moli imponenti, con la loro prepotente presenza, risultano quasi comprimari degli uomini in tutta la cerchia della folla assiepata, e contribuiscono a creare continuità tra scultura e pittura, con quelli modellati in terracotta, di cui già ci siamo interessati trattando la parte scultorea. Vi contribuiscono anche in modo non trascurabile le bardature e soprattutto le borchie, rilevate in stucco, memorie di quelle della parete in S. Maria delle Grazie. Esse oggi sembrano imprimere un tono arcaizzante, dopo le puliture a fondo delle moli dei cavalli, avvenute negli ultimi restauri, che hanno annullato penombre, velature, ombreggiature, tanto da apparire come un qualcosa di slegato dal contesto a causa dell'uniforme piattezza delle superfici di quel-

(segue a pag. 4)

Gesù muore sulla Croce

(segue da pag. 3)

li che erano, fino a non molto tempo fa, i volumi poderosi dei possenti cavalli.

Essi, accalcati quasi uno davanti all'altro, costituiscono non solo un assiepato corteo di destrieri di varie razze e di diversi mantelli, ma un vero muro, una barriera equestre ed assurgono ad una esaltazione eroica del cavallo per il servizio reso all'umanità in pace ed in guerra e per le sue forme possenti e armoniose, riecheggiando gli equipaggi di cavalieri e personaggi illustri in visita al Sacro Monte, che facevano di per sé spettacolo, eleganti e solenni nell'inedere, nelle bardature e nelle sontuose gualdrappe, ma anche i temibili cavalli del Giacomaccio nel minacciato assalto a Varallo del 1518, narrato più di un secolo dopo dal Fussola.

E' anche questa sfilata un primato assoluto. Ben poca cosa è al confronto il corteo equestre, assai noto, della Visita di re Cristiano di Danimarca al Colleoni, attribuito al Fogolino (1520 circa), nel castello di Malpaga nella pianura bergamasca. Ed ancora nella celebre Sala dei cavalli, nel mantovano Palazzo del Te, su cartoni di Giulio Romano (1535 circa), i sei cavalli delle razze fatte allevare da Federico II Gonzaga, dipinti a fresco su alti basamenti, statici e colti di profilo, non superano un valore puramente documentario.

Al contrario, di portata eccezionale la lezione di Gaudenzio per i successivi cicli pittorici dei Sacri Monti e di quello varallese in particolare, sia per la Cavalcata dei Magi dello stesso Gaudenzio pochi anni dopo,

e poi all'inizio del secolo successivo per gli affreschi del Morazzone e del Gherardini nella Salita al Calvario e nell'Inchiodazione.

Ne emerge, senz'ombra di dubbio, la più grandiosa ed impressionante cavalcata di tutta l'età rinascimentale, che non ha precedenti di pari livello e forse non ha un seguito con tale ampiezza, continuità e sapienza di orchestrazione.

L'affresco globale

Ma il primato più ardito, più singolare, e purtroppo non ancora evidenziato nella storia della pittura è quello dell'affresco globale, dell'affresco ininterrotto, senza soluzione di continuità, su tutte e quattro le pareti, dal vertice della volta fino al pavimento.

E' vero che c'è la già ricordata premessa della Sala delle assi di Leonardo nel Castello Sforzesco di Milano. Ma la decorazione pittorica è costituita esclusivamente da elementi vegetali (un vasto pergolato). Vi manca qualsiasi presenza animale ed umana.

Una o due altre anticipazioni già esistevano sul Sacro Monte di Varallo. Con

ogni probabilità la cappella dell'Ascensione, ove ora sorge il Tabòr, di modestissime dimensioni, già documentata nel 1493 all'epoca della donazione del monte al Padre Caimi, e poi, di poco successiva, la cappella del Sepolcro della Madonna, presso l'attuale stazione superiore della teleferica, i cui affreschi sono oggi conservati nella Pinacoteca di Varallo, anch'essi di dimensioni ridottissime. In ambedue gli affreschi rivestivano tutte le pareti interne, ma i pellegrini non vi potevano entrare, quindi il risultato, l'effetto, era completamente diverso.

Si vedeva la scena dall'esterno come in tutte le altre cappelle. Mancava, oltre alla vastità dello spazio, l'avvolgimento totale del visitatore da parte della scena figurata. Tutt'altra cosa è il monumentale ambiente del Calvario. Qui il fedele, il pellegrino è trasportato in un'altra dimensione, è trasferito all'improvviso in un altro mondo, è immerso in un altro contesto, sia nel tempo che nello spazio.

Qui c'è l'esempio assoluto di pittura totale. Non avverrà più così nella suc-

cessiva cappella dei Magi, in cui mancano gli affreschi sulla quarta parete, quella in origine posta alle spalle dei visitatori, né più avverrà in altre cappelle del nostro e degli altri Sacri Monti.

Solo Giulio Romano a Mantova, nel Palazzo del Te, poco più di un decennio dopo userà un'identica soluzione e raggiungerà un analogo effetto, senza però la presenza della parte scultorea, nella notissima Sala dei giganti, eseguita da Rinaldo Mantovano (1534), in cui le pareti si fondono con la volta nell'affresco della Caduta dei giganti fulminati da Giove di effetto spettacolare.

E viene da chiedersi se il pittore non sia stato forse qualche tempo prima a Varallo, richiamato dalla fama del ciclo gaudenziano, non ne sia stato profondamente impressionato e non ne abbia ripreso alla lettera l'ardita e sorprendente impostazione, solo in chiave profana e mitologica, non più sacra.

Dopo di lui, soprattutto in palazzi e ville della Lombardia orientale, ma anche del Veneto, molte saranno le riprese, le imitazioni, le derivazioni in saloni e stanze totalmente affrescate a 360 gradi, sia con soggetti mitologici, sia con composizioni storiche, sia con scene idilliche, sia soprattutto con paesaggi en plein air, che avvolgono l'intero ambiente, fino all'Ottocento.

Ma il punto di partenza, lo spunto, l'avvio, la base, anche se fino ad oggi non ancora riconosciuta, è la cappella del Calvario della Nova Jerusalem varallese.

Casimiro Debiaggi

LA VITA ETERNA

La vita eterna è la piena unione dell'uomo con Dio; consiste inoltre nella somma lode.

La vita eterna consiste nella gioconda fraternità di tutti i santi. Sarà una comunione di spiriti estremamente deliziosa, perché ognuno avrà tutti i beni di tutti gli altri beati.

Ognuno amerà l'altro come se stesso e perciò godrà del bene altrui come proprio. Così il gaudium di uno solo sarà tanto maggiore quanto più grande sarà la gioia di tutti gli altri beati.

San Tommaso d'Aquino

La Santa Pietà di Cannobio

Il libretto di p. Bozzola

Dopo aver percorso i sentieri della nostra Valsesia alla scoperta dei santuari mariani che vi sorgono, allarghiamo il nostro sguardo alla nostra diocesi novarese iniziando, con questo numero del bollettino che ci introduce nel nuovo anno 2006, un lungo cammino alla scoperta di altri santuari mariani che ne costellano il vasto territorio. Motivo ispiratore di questa ricerca è stato un libretto, edito nel lontano 1949: *Santuari e santuarietti mariani nella diocesi di Novara*, scritto dal padre francescano Filippo Maria Bozzola di Galliate. L'intento di quella ricerca era quello di porre in evidenza la devozione che il popolo novarese da sempre ebbe nei confronti della Madre di Dio. Intento di questa nuova rubrica è di ripercorrere questo itinerario, cercando di fornire ulteriori notizie storiche, artistiche e religiose, grazie anche a nuove ricerche che nell'arco di questo mezzo secolo sono state compiute riguardo ai diversi santuari che saranno presentati nel corso dei prossimi anni.

Il miracolo dell'8 gennaio 1522

Iniziamo questo cammino dall'estremo confine settentrionale della diocesi, precisamente dal borgo di Cannobio, ove sorge il santuario dedicato alla Santissima Pietà; come già ricordato nel testo citato, questo non è un santuario mariano, nel senso stretto del termine, traendo origine, come si vedrà tra poco, da eventi che ebbero come oggetto un'immagine della Pietà, ma è altrettanto vero che nel quadretto miracoloso, accanto al Cristo emergente dal sepolcro, vi è raffigurata la vergine Maria, efficace testimonianza iconografica del suo essere stata mirabilmente unita al mistero della redenzione, ed è per questo che anche quello di Cannobio può rientrare tra i luoghi di culto mariani della nostra diocesi. L'8 gennaio scorso si è festeggiato il 484° anniversario del miracoloso evento che segnò per sempre la storia del paese a

pochi chilometri dal confine svizzero. Era infatti la sera dell'8 gennaio del 1522 quando, da un'immagine di piccole dimensioni (cm. 25x25) appesa ad una parete della casa di Tommaso Zaccheo, iniziarono a fuoriuscire lacrime di sangue.

La prima testimone dell'accaduto fu una figlia del proprietario della casa, Antonietta, entrata nella stanza per prendere degli oggetti da portare a sua madre. La giovane tra lo stupore e lo spavento corse ad avvertire i genitori e le altre persone che affollavano la sottostante osteria. Tutti poterono constatare la veridicità del fenomeno e, nel corso delle ore successive, vedere come l'intera scena dipinta sembrasse prendere vita: si gonfiò la piaga del costato di Gesù, la Madonna alzò la mano verso la ferita ed anche dagli occhi dell'apostolo Giovanni sgorgarono lacrime di sangue. La notizia iniziò subito a diffondersi tra le strette vie del borgo e attirò molta folla di fedeli e curiosi nella casa dei Zaccheo; per questo, quanto accaduto la sera seguente, giovedì 9 gennaio, ebbe molti testimoni oculari. Verso le ore diciotto, infatti, la piaga del costato di Cristo si gonfiò ulteriormente e ne fuoriuscì un frammento di carne con uno schizzo di sangue che macchiò sia la tovaglia posta sotto la sacra immagine, sia il viso dei presenti più vicini al quadro. Tra i presenti vi era anche un medico, Luigi De Mantelli che da subito constatò come si trattasse effettivamente di un fram-

mento osseo di costola attorno al quale vi era della carne viva. E' questo il particolare più singolare del miracolo della Pietà che conferisce al prodigio stesso un profondo significato teologico, da quanto risulta, in nessun altro luogo del mondo è documentato il verificarsi di un simile evento: quello di Cannobio rimane un miracolo unico nel suo genere in quanto, oltre all'effusione del sangue, elemento attestato in altri eventi miracolosi, la fuoriuscita della Sacra Costa potrebbe essere considerata quasi un materializzarsi del corpo di Gesù, in un contesto non eucaristico.

Documentazione e devozione

Questa importanza del prodigio cannobiese è ulteriormente accresciuta dalla poderosa documentazione storica che ne attesta l'autenticità; in particolare si possono ricordare gli atti notarili, in cui sono raccolte le deposizioni giurate dei testimoni oculari. La sera stessa la preziosa reliquia ed i tessuti intrisi del sangue miracoloso vennero solennemente portati dai sacerdoti, accompagnati da una grande folla di popolo, alla chiesa pievana di San Vittore, in attesa che l'autorità ecclesiastica si pronunciasse sull'accaduto. A quel tempo il paese, ed il territorio della sua pieve, era di pertinenza della diocesi di Milano e fu proprio il vicario generale della diocesi ambrosiana che, per ordine del vescovo, istituì un processo canonico per indagare i fatti. Il locale in cui era iniziato il miracoloso evento fu adibito a cappella e successivamente l'intera casa fu trasformata in un oratorio.

San Carlo, Pellegrino Tibaldi e l'erezione del Santuario

Un santuario vero e proprio fu costruito solo a partire dal 1575 quando, dopo una sua devota visita pastorale, San Carlo Borromeo ne ordinò l'erezione, incaricando del progetto l'architetto Tibaldi. San Carlo ebbe sempre una straordinaria devozione verso la Santa Pietà di Cannobio, dinnanzi alla



quale celebrò la sua penultima messa il 31 ottobre del 1584. Nel santuario attuale, che sorge proprio lungo la riva del lago, è conservato sopra l'altare maggiore il miracoloso quadretto, mentre sotto alla mensa, in un'urna di bronzo, sono custoditi i preziosi lini imbevuti del sangue, ritrovati nel 1922 all'interno dell'altare in cui erano stati murati per timore di furti. La più preziosa reliquia però è costituita dalla Sacra Costa che, da quella lontana sera del 1522 è venerata nella collegiata.

La festa dei Lumineri

Questa duplice collocazione dei ricordi materiali

dei prodigiosi avvenimenti motiva la grande festa che annualmente si svolge a Cannobio nel giorno anniversario del miracolo, popolarmente conosciuta come la festa dei *Lumineri*. La sera del 7 gennaio, dopo una solenne celebrazione eucaristica in San Vittore, viene fatto scendere dalla cupola, entro la quale è conservato in una piccola cappella, il prezioso reliquario d'argento che contiene la Sacra Costa. Dopo che i fedeli hanno reso omaggio alla preziosa reliquia, prende avvio la processione che attraversa le strette e caratteristiche vie del borgo illuminate a festa da migliaia di lumini, luci e

lampade. Il corteo raggiunge il lungolago, ove tra le imbarcazioni anch'esse illuminate a festa, si dirige fino al santuario. Il giorno seguente, dopo il canto pomeridiano dei Vespri, la Sacra Costa è ricondotta nuovamente in processione alla parrocchiale e viene sollevata fino alla sua abituale sede sulla cupola.

Questa celebrazione, che difficilmente può essere compresa da questa descrizione se non si è mai avuto la possibilità di assistervi, così cara al cuore di cannobiesi e pellegrini, richiama il già ricordato festoso corteo di devoti che, alla luce delle torce, accompagnò la reli-

quia la sera del 9 gennaio 1522 dalla locanda degli Zaccheo fino alla chiesa pievana.

Altre celebrazioni, anche se meno sentite dagli abitanti della cittadina, si tengono la domenica ed il lunedì di Pentecoste, con un nuovo trasporto della Sacra Costa fino al santuario. Per chi volesse approfondire l'interessante vicenda del miracolo o conoscere maggiori particolari sulla festa che lo ricorda si consiglia: A. Zammaretti, *Il miracolo di Cannobio e le sue reliquie*, oppure G. Zaccheo, C. Bernardi, *I Lumineri: la festa della Pietà di Cannobio*, Novara 1995.

Damiano Pomi

In rilievo la Natività di Gaudenzio Ferrari sulla stampa nazionale in periodo natalizio

Sull'*Osservatore Romano* del giorno di Natale a pagina sei è apparsa in grande evidenza la nostra Natività, a corollario di un articolo del Rettore *La Natività al Sacro Monte di Varallo*, che presentava il significato artistico e religioso della Betlemme valsesiana. Un bel l'omaggio al Natale gaudenziano del quale Giovanni Testori ebbe a scrivere: "Il Natale, la nascita di ogni uomo dimette in lui (Gaudenzio Ferrari) ogni sfarzo e si trasforma nella narrazione valligiana della nascita di ogni creatura senza averi, se non il padre, la madre, le bestie amiche a scaldarlo e i poveri, malinconici pastori a visitarlo".

Il motivo gaudenziano e valsesiano con la ricostru-



zione del complesso di Betlemme, il villaggio walser e lo sfondo del Rosa è stato quest'anno anche la chiave dell'ammirabilissimo presepio all'altare di San Pietro d'Alcantara.

Sul numero della settimana natalizia, a corredo del

commento del Vangelo, anche *Famiglia cristiana* ha riprodotto la Natività di Gaudenzio Ferrari.

I settimanali diocesani hanno invece puntato sulla parete gaudenziana di Santa Maria delle Grazie, punto di partenza per l'ascesa profes-

sionale al monte. La riflessione su *Il Sacro Monte come Be-tlemme* del Rettore, è apparsa pure su *La Stampa* del vercellese, occupando l'intera pagina, domenica 18 dicembre.

Tutti aiuti alla conoscenza del Sacro Monte, anche se *Famiglia Cristiana* si è dimenticata di indicare l'ubicazione di quell'opera ove "il calore umano umile e schietto crea una rara potenza evocativa... nell'armoniosissimo convergere adorante nell'angusto spazio della nicchia della Madonna e di San Giuseppe avvolti nei ridondanti ritmi ammatassati e curvilinei dei loro panneggi verso il Bambino". (Debiaggi)

J.B.

Il presepio della basilica dell'Assunta sul Sacro Monte. Impressioni di un visitatore

Ha riscosso, nei giorni del clima natalizio, un notevole successo il presepio allestito, come da qualche anno a questa parte, nella Basilica dell'Assunta del Sacro Monte. I visitatori sono venuti, si sono soffermati, hanno commentato, hanno diffuso la notizia. Che cosa ha di particolare questo presepio?

Intanto lo sfondo, vale a dire l'intero complesso, del quale non è mai sufficiente ricordare quanto sia straordinario, poi la basilica dell'Assunta, detta ancora la chiesa nuova dopo tre secoli, e in essa l'altare di San Pietro d'Alcantara, con la grande tela che rinnova la memoria dell'ascesi francescana e con la statua originale del Cristo Risorto della fontana, alle radici delle "fibre lineari della parlata valsesiana" come ebbe a dire Giovanni Testori.

Gli aspetti tecnici.

L'originalità di un presepio, ma il presepio deve comunque mantenere un legame con la tradizione, si misura su due parametri: le varianti tecnologiche e il significato, il valore simbolico, diciamo l'ermeneutica di quel presepio.

Il presepio del Sacro Monte non offre effetti meccanici (giochi d'acqua o movimenti dei personaggi) mirabolanti.

Però non si può non apprezzare la paziente perizia artigianale (e artistica) nel ricostruire in primo piano il complesso architettonico risalente ai tempi di fondazione, i tempi di Bernardino Caimi, di Betlemme e, più oltre, le tipiche case del villaggio walser. Una ricostruzione stupefacente per la cura dei particolari e l'effetto dell'insieme, al quale contribuiscono anche le luci di Paolo Ariatta - al quale erano dovuti i fortunati presepi estivi nella stesso luogo all'insegna della giornata mondiale della gioventù. Infi-

ne sullo sfondo il pittore e scultore Chiodo ha ricostruito, con effetto spettacolare, il gruppo del Monte Rosa.

Il valore simbolico

I presepi contestativi, antitradizionali, appartengono ad un passato decennio. Questo non significa di per sé un indebolimento del messaggio che il presepio deve trasmettere.

In questo presepio il messaggio, l'invito ad una ortodossia della prassi, ad una applicazione nella vita quotidiana del valore del Natale cristiano è assai forte, in armonia del resto con la forza drammatica di tutto il complesso super parietem.

La scritta avvia all'interpretazione. L'Incarnazione è una realtà storica impegna gli uomini di oggi, noi, di un preciso tempo e luogo, a

teologica (il vetro, per citarne uno, che trasmette intatta la luce, figurazione della Vergine Maria), le formelle dei portali con figure veterotestamentarie della Madonna. La ricostruzione della Betlemme del presepio rimanda doverosamente alla Natività, Adorazione dei pastori, Arrivo dei Re magi di Gaudenzio Ferrari.

Ancora Testori scrisse sul *Corriere della Sera* alla vigilia del Natale 1975 in *Natale al presepio di Varallo*: "L'immagine della nascita vi si fa così completa: completa quella di una creazione figurale che, per vie opposte, raggiunge anch'essa il proprio sublime, il sublime, intendo, della povertà, della miseria e della fame".

Il presepio nella basilica dell'Assunta compendia tutto il percorso del Monte: dall'Incarnazione alla Resurrezione.

I commenti dei visitatori

I visitatori partecipano con i loro commenti alla rappresentazione. Alcuni notano il grande numero delle pecore che macchiano il verde con il loro candore.

E' un omaggio alla tradizione, alla società del luogo, ma è anche un richiamo al popolo di Dio, al Buon pastore, alla mitezza evangelica, ad un simbolo caro ai primi secoli del Cristianesimo e poi svalutato, anzi denigrato, nel linguaggio corrente.

Altri osservano che le figurine in secondo piano, più modeste rispetto a quelle in primo piano, si rivolgono verso i visitatori, per coinvolgerli nella partecipazione, come avviene per alcune figure delle cappelle e dello stesso presbiterio della basilica.

I giudizi sono molto lusinghieri, e coinvolgono il lungo lavoro dell'équipe che ha ideato, allestito, curato il bel presepio.



Capanna di Betlemme, foto Bondioli

collaborare nella storia della salvezza, seguendo l'esempio del Dio che è *disceso, si è umiliato*, con una lezione di eccezionale, autentica trasgressività. L'Incarnazione riguarda la nostra realtà storico-geografica, ecco il villaggio walser, ecco il Monte Rosa.

Questo stringente nucleo di significato ci fa coinvolti nello straordinario contesto.

La basilica fiorisce di valori simbolici, dalle figure allegoriche del coro, ai medaglioni mariani che condensano una lunga tradizione

La Valsesia e il Sacro Monte al centro dello sguardo di Giovanni Testori

L'associazione Giovanni Testori, allievi, amici, estimatori, a dodici anni ormai dalla morte, non solo ne custodisce meritoriamente la memoria, ma si impegna a rinnovare l'eredità dell'insegnamento di quel grande intellettuale e cattolico. Negli anni scorsi ha organizzato una mostra itinerante sui luoghi testoriani, nello spirito di Testori, anche grande uomo di teatro "popolare". La parte dedicata a Varallo, che non poteva ovviamente mancare, è confluita in questa pubblicazione di notevole interesse e di pregevole veste, *Testori a Varallo. Sacro Monte, Santa Maria delle Grazie, Pinacoteca e Roccapietra. Guida ai capolavori* (Silvana editrice, euro 22). Un libro meritevole di essere letto, un libro che si fa leggere, un libro che sarebbe piaciuto a Testori, nei cui confronti lo stesso Vittorio Sgarbi, parlando in occasione della dedica del piazzale davanti alla porta alessiana - e il discorso è ampiamente citato dal sindaco Buonanno in premessa - seppe esprimere il meglio di sé. Vediamo di documentare queste affermazioni.

Testori, Varallo e la Valsesia

E' cosa ben nota quanto Varallo, e la Valsesia, debbano a Testori e quanto, del resto, da lui dovuto a Varallo e alla Valsesia, per sua stessa testimonianza. Le ha frequentate a lungo negli anni cinquanta e sessanta; vi è poi periodicamente ritornato negli anni successivi in preziose occasioni; ne ha frequentato le persone ormai affidate ad un passato non più vicino, come il fotografo Lazzeri, e frugato i luoghi allora più riposti, con particolare nostalgia per la Riva Valdobbia di cinquanta anni fa. Testori ha vissuto e condiviso la civiltà dei nostri luoghi, ne ha compreso e filtrato memorie, valori, aspirazioni. Ne è stato uno straordinario interprete, anzi tutto nell'analisi dell'arte valesiana che ha ricondotto nel solco della più alta storia dell'arte, partendo dal maestro, Longhi, accompagnandosi a gran-

di critici (la Brizio, Viale, Rosci per non citarne che alcuni) e stimolando gli interessi degli studiosi successivi. Coloro che si sono occupati di questo argomento, e sono stati numerosi e spesso orientati secondo indirizzi di pensiero lontani da lui, hanno inevitabilmente fatto riferimento al suo lavoro di scavo critico. Non piccola parte del merito è suo se il Sacro Monte di Varallo è entrato nei manuali scolastici. Il che è tanto più interessante in quanto il suo metodo, la cosiddetta "critica emozionale", appare a un primo sguardo del tutto personale, non riproducibile ed anche ostico. In realtà la fecondità dell'insegnamento di Testori, la sua

Si riaprirà il nostro Museo del Sacro Monte?

Al Sacro Monte di Varallo non sono mancate e non mancano le iniziative culturali e religioso-culturali. Basta sfogliare l'annata 2005 del Bollettino per dimostrarlo. Tuttavia le iniziative di Varese ad esempio rafforzano nella volontà di riaprire il nostro Museo, già aperto per alcuni anni nel secondo dopoguerra. L'iniziativa sta a cuore all'Amministrazione Vescovile e anche alla Direzione della Riserva. Si inserirebbe nel rilancio dei Musei civici di Varallo, favorendo la valorizzazione delle cosiddette "arti minori" e lasciando ai Musei Civici la cura delle grandi opere, del resto in gran parte legate ai cantieri secolari del Monte. Si potrebbe avviare un altro progetto che mi consta caro al Rettore: la presenza di artisti contemporanei, a cominciare da mostre di artisti locali, sul Sacro Monte di Varallo, ove l'arte di tutti i secoli ha lasciato memoria a partire dalla fine del Quattrocento. L'ultima, a quanto ne so, è la *Via Crucis* di Emilio Contini nella basilica dell'Assunta e risale a più di mezzo secolo fa.

esemplarità, scaturisce proprio dall'alimentarsi dei valori della tradizione locale - in primis la fede cattolica - e dal saperli connettere alla contemporaneità. Questo avviene per tutto il corpus della sua opera. Lo spirito con il quale interpreta l'arte ritorna nei suoi componimenti poetici, nella sua drammaturgia, negli scritti occasionali, legando in modo vitale atteggiamenti solo tecnicamente diversi. Gli *strangosciati* del commento alla Strage degli Innocenti riemergono nei *Lai*, le estreme pagine scritte da Testori; la valle e il Monte costituiscono un motivo costante come argomento e come fonte di ispirazione in tutta la sua produzione.

Con una battuta un po' facile, si può dire che egli ha saputo coniugare ante litteram locale e globale, tema oggi di moda ma non per ciò meno attuale. C'è un suo articolo sul *Corriere della Sera* (18 aprile 80, in concomitanza al primo Convegno sui Sacri Monti) ove si rivendica in modo illuminante l'internazionalità autentica della cultura di contro alle "baracconate internazionalistiche".

Il libro appena uscito illustra assai meglio di quanto si sia qui capaci di fare i meriti critici, e non solo, di Giovanni Testori. Sfogliamolo dunque per verificarne l'utilità; mettiamolo alla prova.

Testori e il Sacro Monte

Testori, la Valsesia, Varallo significano soprattutto Testori e il Sacro Monte che del territorio circostante compendia per lui i significati, gli spiriti più profondi. Nelle statue e negli affreschi del Monte "la poesia sale in cielo anche per creature nutrite della loro povertà, della loro incommensurabile fiducia nel fatto di essere nati lì, in una valle, in un paese, e di doverli tutto risolvere della loro esistenza; e lì trovare i propri dei. Finanche gli dei della bellezza..."

La prima parte del libro, *Varallo con*

(segue a pag. 9)

La Valsesia e il Sacro Monte il centro dello sguardo di Giovanni Testori

(segue da pag. 8)

gli occhi di Giovanni Testori, ripropone estratti di sue pagine dedicate alla Madonna di Loreto (Gaudenzio alle porte di Varallo), ai capolavori della Pinacoteca o sparsi sul territorio (la terracotta di Roccapietra, la Madonna della Rosa, la Pietra dell'Unzione, naturalmente il Crocifisso di Campertogno, però oggi non più attribuito a Gaudenzio, e la Madonna delle Grazie) ad illustrazione delle relative, eccellenti riproduzioni, per soffermarsi sul Sacro Monte, quasi laboratorio di sviluppo, ripresa e sintesi di quelle tendenze artistiche.

Le ricerche di Testori confluirono a metà degli anni sessanta in un libro classico, chiave per molti della scoperta, o riscoperta del Sacro Monte, e divenuto canonico nel suo stesso titolo: **Il gran teatro montano**,

oggi introvabile, come sono diventati preziosi pezzi del mercato librario altri scritti successivi, ad esempio il **Palinsesto valesiano**. In compenso molti dei titoli e delle espressioni usate da Testori sono diventate classiche, proverbiali, a partire proprio dal gran teatro, mimetesi felice da Calderon de la Barca.

L'impegno per Varallo, meno assiduo dopo gli anni sessanta e però mai venuto meno, è testimoniato dalla nutrita bibliografia critica riportata nel libro.

Ora la scelta mirata di Testori che osserva Varallo facilita la squisita possibilità di una efficace guida alle cappelle gaudenziane, del Tanzio, del Morazzone tenendo sott'occhi le specifiche sue parole. Insomma abbiamo un itinerario testoriano per la visita del Sacro

Monte e in generale per un viaggio attraverso l'arte valesiana, che già molti hanno apprezzato e che ora diviene di più facile fruizione.

Resta fondamentale per accostarci all'intreccio di vita, arte, fede, rappresentato dal complesso varallese, con spirito simpatetico. Per sentirlo, appropriarsene e non solo guardarlo.

L'antologia di scritti

La seconda parte del lavoro è costituita da un'antologia di scritti esemplari. Negli anni 80 Testori era diventato articolista prestigioso del *Corriere della Sera*, con un'autorevolezza pari a quella già del Pasolini editorialista. Alcuni di questi articoli sono qui riprodotti e sono utili, nel loro carattere più divulgativo, per capire l'originalità della sua anima e le sfumature dei suoi atteggiamenti.

Si tratta di scritti nei quali l'arte varallese diviene occasione per un più generale discorso di moralità civile, la profonda esperienza personale assume valore di criterio di saggezza umana tout court. *Natale al presepio di Varallo* non è soltanto una sintesi delle lunghe meditazioni sui luoghi valesiani. E' una riflessione sulla poesia e sulle radici popolari della Bellezza, di quella Bellezza di Maria (*"nulla più di una madre; la più semplice e popolare che si sia mai vista, non dico nel Cinquecento, ma di tutta la storia dell'arte"*) e Giuseppe (*"Vicino alla Vergine, Giuseppe diventa un vecchio, scontroso montano, provato dal lavoro, dalle fatiche, dagli anni: e, ora, dal-*

l'emozione") del Presepe del Sacro Monte. *Ecco come si fa vera cultura* prende spunto dal Convegno varallese del 1980 per rivendicare, anche in tono polemico, il respiro internazionale di quella cultura da Testori così appassionatamente amata e denunciare il provincialismo delle "baracconate internazionali".

Altre pagine sono premesse ad opere sull'arte valesiana di straordinario interesse perché ritornano, con varianti (non è fuori luogo il riferimento canonico alle variazioni Goldberg e Diabelli), sulle meditazioni di tutta una vita, oppure offrono qualche saggio della poesia di Testori e del suo vincolo con l'esercizio critico (*"La Maddalena di Gaudenzio"*). Il ritorno su Gaudenzio è la sua passione, in tutta la densità del termine (*"Gaudenzio è una delle più grandi speranze e salvezze che l'arte del passato, a me come a me, abbia saputo offrire"*). Da una parte giustamente, dall'altra con il rischio di appiattire sul maestro tutta la storia del Monte. Oggi tendiamo ad attribuire maggiore autonomia all'arte e alla devozione del periodo del Bascapè e ad accentuare il legame di Gaudenzio con la tradizione caimiana, pur senza rinunciare al suo carattere innovativo, o addirittura rivoluzionario.

Vorrei insistere su uno scritto premesso al libro della Perrone e di Rosci su San Carlo e la Valsesia (1984, quarto centenario carliano e visita del papa, con il grande discorso sulla morte cristiana). Lo scritto, *L'ultima pro-*

(segue a pag. 10)

Offerte al santuario

N.N. € 500,00; Rabaglio Carlo € 50,00; Rizzotti M. Grazia € 25,00; Zenone Renzo € 50,00; Dago Attilio € 30,00; Paracchini Maria Rita € 40,00; Trovati Piero € 30,00; Colombo Clara € 50,00; Scotti Ferruccio € 25,00; Ferrara Fernanda € 30,00; Ambrosino Letizia € 50,00; Furlan PierGiorgio € 30,00; fam. Pastore € 30,00; Barbero Negra € 40,00; Malausa Umberto € 50,00; Mazzoleni Mario € 30,00; Godio Piera € 50,00; Cusaro Alessandrina € 50,00; Bergamaschi Enrica € 100,00; Gonnella Amelia € 25,00; Manna Gianni in ricordo di p. Manni € 60,00; Vischi Luciano € 30,00; Canuto Sergio € 50,00; Canova Emilio e Augusta € 25,00; Pettinaroli Raffaele € 50,00; Bianchi Renato € 30,00; Dominelli Maria € 40,00; Brera Nella € 25,00; Signorelli Carla € 25,00; Bonzano Zita € 70,00; Mastroauro Vincenzo € 60,00; Bacchetta Elio € 30,00; Tara Margherita in memoria di frate Tranquillo € 50,00; Barberis Paola € 50,00; Fratelli Marella € 30,00; Brustio Giacomo € 56,29; Tarabozzi Anita € 30,00; Gallo Gasperina € 20,00; Barberis Paola € 50,00; Antoniazzi Franco € 20,00; Marella frat. € 30,00; in memoria di Guala Sergio € 100,00.

cessione di San Carlo, rivisita l'omonimo testo introduttivo allo studio sul Tanzio, giustamente famoso per l'attacco arioso, sinfonico, sullo stile del Verga della *Roba* o del notissimo incipit manzoniano, sufficiente a far entrare Varallo e la Valsesia nella storia della grande letteratura. *Le campane del Monte; le campane della Collegiata e, più giù, le campane del borgo, l'antica, grande Varade, sulle cui case, strette attorno al Sesia come un gregge tenero e minacciato, salgono i concerti di Rocca, di Doccio, di Morondo, di Foresto e di Quarona... Il Vescovo, niente più che una crisalide ravvolta nello splendore delle porpore, lascia per l'ultima volta il Monte...*

Ebbene, in questa rivisitazione, quasi un memoriale palinodia, Testori aggiunge a quelle memorabili pagine un plusvalore di intensità, di strazio autobiografico. Leggere in parallelo le due *Ultima processione al Sacro Monte* è fare esperienza di una delizia struggente, meditare una altissima lezione di spiritualità.

"Nella coscienza d'essere totalmente nulla, coscienza cui gli anni, pas-

sando, m'hanno ridotto (o condotto), sento, verme poverissimo ("pei vermi, dentro i vermi...") d'essere inevitabilmente dentro, almeno come corrotta e strisciante eco, quel "segno" e dentro quell'abbraccio che legò (e lega) San Carlo e Varallo".

Anche Testori ritorna sul legame con la morte di quella visita con *"la dolente, confitta sacrificale e definitiva meditazione sull'umana sorte, sulla vanità del tutto; ove non intervenga a salvarlo proprio Lui, il corpo crocifisso del Cristo"*.

Due testimonianze

La pubblicazione si conclude con due riflessioni/testimonianze. La prima è costituita dalla commossa ma non per questo meno rigorosa rievocazione dei momenti di incontro personale e con la Valsesia da parte di Giovanni Testori fatta dalla Stefani Perrone, la *Stefania del Monte*.

In chiusura troviamo la ricostruzione del percorso critico, e insieme, umano di Testori fatto da uno dei suoi discepoli, Giovanni Agosti, autore anche della sapida introduzione. E' la ripresa

dell'intervento di qualche anno fa al primo dei week-end d'arte; un sentito, partecipe, appassionato omaggio al maestro, e insieme una attenta guida, criticamente inappuntabile, all'itinerario testoriano, dagli inizi longhiani, sempre ricordati, fino alle scoperte e all'approfondimento della "critica emozionale", ove l'aggettivo non smentisce e anzi rafforza il sostantivo. Il percorso del critico d'arte e insieme della persona Testori è sapientemente inserito nella ricostruzione della fortuna critica del Sacro Monte a partire dal tardo ottocento e sulla scena delle vicende di riscoperte e indirizzi contestuali e contemporanei alle riflessioni di Testori.

Un bell'esempio di proficuità della sua lezione per l'acutezza di giudizio, l'adesione sentimentale, la finezza delle osservazioni, la puntualità dei riferimenti (non ultimo l'accostamento a Pasolini). *"E' il Sacro Monte, con la sua riscrittura costante - sotto il cielo della Lombardia - di una vicenda avvenuta duemila anni fa in Palestina, uno dei nuclei generatori, forse il più importante, di tutto il lavoro di Testori: e non solo di quello relativo al campo strettamente storico artistico... I luoghi fisici della Valsesia vengono a configurare una topografia dell'anima, che si fa sistema..."*.

G.O.

Stillicidio di furti d'arte in valle nell'imminenza del Natale

Le cronache hanno riportato, proprio nell'imminenza del Natale, il ripetersi di furti d'arte.

Nella chiesa parrocchiale di Brugaro di Cravagliana i ladri hanno forzato la porta e rubato una grande tela della Madonna con gli Angeli, da poco restaurato con le offerte dei parrocchiani e della Cassa di Risparmio di Vercelli. Un grande dolore per don Masseroni, che è noto perché continua la tradizione culturale del clero valsesiano, e per i devoti che sentono il furto nelle chiese come una violazione delle proprie cose. Un ulteriore esempio di inciviltà se si pensa che l'offesa al patrimonio artistico è un'offesa a quanto di più prezioso gli italiani possiedono e che i furti sono su commissione e non è difficile ve-

dere dietro ai manovali del furto speculatori, incettatori, affaristi, ricchi non proprio immacolati.

Con grande merito molti parroci, in primis il prevosto, hanno incominciato l'enorme fatica di fotografare o addirittura inventariare tutto il loro patrimonio d'arte, in modo da rendere più facili la rivendicazione e il riconoscimento delle opere d'arte. Un esempio di volontariato culturale, che sin affianca a quello civile nella supplenza ai limiti dall'attività statale.

Negli stessi giorni a Borgosesia, nella chiesa della *Madonna della cintura*, dietro al Cimitero, veniva rubato un armadio in noce di pregevole fattura.

J.B.

Giovanni Testori è uno scrittore chiaro, ma non certamente facile, perché sonda gli argomenti nella loro complessità, negli aspetti più variegati e sfuggenti ad un primo sguardo. Una introduzione a Testori, che sappia avvicinarci con efficacia al suo spirito, unendo qualità di scrittura e maestria analitica, non può essere che benvenuta.

Mi sento di dire candidamente che Testori a Varallo è un buon investimento: vale ampiamente il costo, anche perché è un ottimo invito a variazioni personali sull'argomento.

G.O.

Fra Dolcino e l'iscrizione della chiesa parrocchiale di Scopa (1899)

Il 26 agosto 1899, durante la festa patronale di S. Bartolomeo a Scopa, veniva inaugurata una iscrizione a memoria della lega santa formata dagli esponenti delle famiglie della Valsesia superiore contro fra Dolcino, dettata da don Pietro Calderini. Essa era posta in fondo al portico della chiesa parrocchiale, allora ripulito a cura della fabbrica e del Municipio, sul trionfone dell'archivolto d'ingresso all'oratorio di S. Marta, annesso all'edificio principale, ritenuto in alcune sue parti testimonianza dell'antica "chiesa plebana", ristrutturata sul finire del Cinquecento.

Un parroco della scuola sociale: don Giuseppe Prvasi

L'epigrafe era stata richiesta al conte e famoso insegnante valsesiano, esponente di quel mondo di uomini che in vari modi si distinsero nel rinnovamento della valle lungo il corso del XIX secolo, specie della sua seconda metà dal parroco don Giuseppe Prvasi, giovane sacerdote cresciuto alla scuola della scuola cattolica del prof. Don Giovanni Rassinoli nel Seminario di Novara, nella sera degli insegnamenti della enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum* e secondo le elaborazioni teoriche di Giuseppe Tassinio e della *Rivista internazionale di studi sociali*. Egli si distinguera, in seguito anche in qualità di parroco di Monicello, per l'attenzione posta ai problemi

sociali ed economici delle fasce e dei lavoratori in esilio.

Soprattutto al seguito della crisi enciclica e per la presenza di un giovane clero educato ai problemi sociali, si afferma in valle l'impegno dei cattolici non solo in senso religioso e devozionale, sotto la guida dei parroci, sensibili anche ai bisogni economici delle loro popolazioni. Particolare attenzione fu rivolta al tema dell'emigrazione, favorendo, da un lato, la cura pastorale per la preservazione della fede cattolica negli emigranti, specie in Francia, che fin

La chiesa di Scopa "plebana vetusta"?

Dun Prvasi si rivolgeva a don Pietro Calderini per la fama di versatile erudito e di uomo di lettere, di persona impegnata a favore della valle, di sacerdote di chiesa condotta di vita. La chiesa di Scopa aveva da secoli la fama di *plebana vetusta*, come recita l'iscrizione posta sull'architrave della porta d'ingresso, probabilmente sul finire del secolo XVI o agli inizi del XVII.

Essa faceva ritenere che la "pieve" fosse stata matrice delle chiese e parrocchie dell'intera alta valle. Questa

valle erano quelle di Riva Valdobbia, Bercetoletto, Scoppello, Campenogno e Balmuccia, che se ne sarebbero staccate fra i secoli XIV e XVI. Questa pieve ebbe territori, formava un'unità compatta, gerarchicamente superiore alle cappelle succursali, le quali si trovavano tutte raggruppate intorno ad essa e dipendevano da essa. Pare che la fonte di una tale visione, sia l'iscrizione recitata, che codi recita *Sacra Haec Baradonae ad deo Haec curiae est hinc hinc plebana vetusta Haec deus et vultus atque tributa caput* (Chiesa consacrata a San Baradonae. Questa è la vecchia chiesa pievana di tutte le due valli. Ne deriva il decoro e i tributi ad essa dovuti in qualità di matrice).

In realtà non abbiamo finora alcuna testimonianza dell'esistenza di pieve in senso istituzionale della chiesa di Scopa, che poteva, invece, annoverarsi tra le dieci parrocchie unite alla pieve di Varallo, registrate nel *Libro vultus clerici curiae ad deo Haec curiae est hinc hinc plebana vetusta Haec deus et vultus atque tributa caput* (Libro dei clero, degli anni tra il 1354-57, dove si legge *Plebani Valli Sive vultus plebana curia deo Haec curiae est hinc hinc plebana vetusta*). Non sappiamo quando sia sorta l'opinione di Scopa "pieve matrice" di tutta l'alta valle, probabilmente, comunque, anteriori all'iscrizione ripetuta, che rimanda ad un contestato rivendicazione giuridiche nei confronti delle altre chiese separatisi da essa. Tale idea fu avvalorata, poi, dalla dif-



Scopia infrescatazione parrocchiale.

dagli anni giovanili poteva conoscere le ideologie anticlericali e i processi di secolarizzazione e di estraneizzazione della società industriale e eccedendo, dall'altro, di sviluppare istituzioni economico-sociali in loco al fine di creare possibilità di lavoro e di rendite per impedire l'esodo all'estero.

Opinione fu ripetuta da molti studiosi fino ad anni recenti, da E. Ravelli, a PG Caron a G. Roncetto, senza dimostrarla criticamente. Il Caron, lo studioso più illustre e agguerrito, ritiene che la "pieve di Scopa comprendeva nella sua circoscrizione tutta la Val Grande del Sesia e l'intera Val Sesia e le sue chiese succur-

toziana pag. 27

fusione nel corso del XVII secolo dello *Statutum ligae* contro Dolcino del 24 agosto 1305, per il quale i crociati valesiani giurarono davanti alla chiesa di Scopa di combattere e distruggere l'eretico e i suoi seguaci.

L'ipotesi di Giambattista Beccaria

In realtà, come ha ipotizzato Giambattista Beccaria, essa non fu pieve, ma si andò costituendo come una delle prime parrocchie della Val Grande sul finire del secolo XIII in dipendenza dalla pieve di Varallo, rendendosi, poi, autonoma. Dell'antichità della chiesa di Scopa scriveva anche Carlo Bascapè nella sua *Novaria*, non rilevando, però, il suo essere plebana nel senso istituzionale, ma solo osservando che "da Balmuccia venimmo a Scopa, un tempo chiesa matrice di questo tratto" cioè da Balmuccia a Scopa, oppure, ma in modo meno attendibile, della Val Grande. La località di Scopa e, quindi, la sua chiesa, intesa come centro originario di tutto il cattolicesimo dell'alta valle, a partire probabilmente dal finire del XVI sarà rilanciata da parte della cultura storica e ideologica valesiana e intorno alla Valsesia lungo il secolo XVII, quale luogo dove si formò la lega delle famiglie valesiane contro fra Dolcino, che rivendicavano, in tal modo, una partecipazione anche della valle alla lotta contro l'eretico condotta, soprattutto, dal vescovo di Vercelli e particolarmente celebrata dalla *Historia* dell'A-nonimo sincrono, una delle fonti più antiche sulla storia della presenza del frate in Valsesia e nel biellese fino alla persecuzione e al rogo nella città di Vercelli. Tale lega aveva la sua attestazione in uno statuto del 24 agosto 1305 con giuramento di formazione di una crociata, rinnovato in un successivo statuto del 3 settembre, e in una bolla di concessione di titoli e cariche ecclesiastiche ai crociati da parte di Clemente V del 13 agosto 1307. Questi documenti sono, ormai, considerati dei falsi, creati probabilmente nel cor-

so del secolo XVII per vantare titoli e patenti di nobiltà, mediante riconoscimenti, onorificenze e cariche ecclesiastiche da parte di alcune famiglie valesiane come i Fassola, i Selletti, i Mignotti e i Gilardi di Campertogno.

Lo Statutum ligae: la ricostruzione del testo

Il testo dello *Statutum ligae* del 24 agosto 1305 si era, quindi, originato in Valsesia ed era noto con gli altri due documenti citati all'erudito novarese Lazaro Agostino Cotta in una copia avuta dalla valle e, poi, inserita nel fascicolo di documenti e schede relative a fra Dolcino, che il Cotta aveva rac-



colto per confutare l'opinione, diffusa dall'umanista novarese Gaudenzio Merula, che l'eretico appartenesse alla famiglia dei Tornielli, e per la stesura, non avvenuta, della scheda relativa all'eretico da inserire nel suo *Museo novarese*, pubblicato nel 1704. Il Cotta, il 10 ottobre 1690, dichiarava di aver ottenuto i tre documenti dal podestà di Varallo Emilio Odescalchi "trascritti da antiche pergamene ragunate da un letterato di Val Sesia" (Giovanni Battista Fassola o Francesco Torrotti?). Tale fascicolo è ancora conservato nella Miscellanea Cotta della Biblioteca Ambrosiana per donazione dell'erudi-

to. Esso era stato consultato da Ludovico Antonio Muratori e citato con specifico riferimento allo *Statutum* dal prefetto della Biblioteca Giuseppe Antonio Sassi nelle note al tomo IX dei *Rerum Italicarum Scriptores* dello stesso Muratori, pubblicato nel 1726 e riedito dal Segarizzi nel 1907. Sull'autorevole scorta del Muratori e del Sassi, padre Filippo Reale da Rimella, nel 1793, pubblicava a Vercelli, in appendice all'*Orazione sopra la lega de' Valesiani contro fra Dolcino*, recitata a Scopa nel 1790 in occasione della festa patronale di S. Bartolomeo, lo statuto del 24 agosto 1305. Egli scrive di conoscerne tre copie, una delle quali era quella conservata all'Ambrosiana, frequentata dallo stesso frate oratore, apologeta antilluminista, antigiacobino e antigiansenista, francescano riformato di origini rimellesi. Va osservato che spesso fu ingiustamente attribuita al religioso la paternità dei tre documenti falsi: in realtà, egli si rivela attento ai dati storici, tanto, ad esempio, da astenersi dall'opinione diffusa della chiesa di Scopa quale matrice di tutte le chiese valesiane, come invece sosteneva il contemporaneo pievano di Scopa d. Giuseppe Vanzetti nella seconda metà del XVIII secolo.

L'*Orazione*, nel ricostruire attorno al falso Statuto l'impegno dei valesiani contro l'eretico, celebrava la fedeltà cattolica della valle, mentre Dolcino e il suo movimento venivano naturalmente riletti in chiave giacobina e giansenista, coniugando l'apologetica d'attualità con la realtà locale, le sue tradizioni, cultura ed emblemi quali si andarono affermando in età moderna, originati nelle rivendicazioni politiche delle autonomie valesiane e della loro fedeltà ai vari domini che riconoscevano i cosiddetti privilegi della valle.

Il contenuto dello Statutum e i suoi significati

Interessante sarebbe l'esame approfondito del testo dello *Statutum*, che qui non possiamo fare. In esso, in

(segue a pag. 13)

Fra Dolcino e l'iscrizione della chiesa parrocchiale di Scopa (segue da pag. 12)

esordio, si ricorda la recente liberazione della Valsesia inferiore dalla tirannide dei Biandrate, cui seguì, poco dopo, nella Valsesia superiore l'invasione degli eretici gazzari con le loro schiere armate in Val Grande, attestandosi sui monti di Rassa e sottoponendo l'intera regione a furti, omicidi, incendi e sacrilegi. Clemente V, agli inizi del suo pontificato, pubblicò un'indulgenza in forma di crociata contro Dolcino e i suoi seguaci. Per tale motivo gli uomini, i popoli e le insigni famiglie che avevano trovato rifugio e cercato pace tra le montagne valsesiane a causa delle divisioni e delle disgrazie delle guerre, in un consiglio generale formarono una lega col proposito di combattere contro gli eretici "fidei et libertatis destructores", fino al loro totale sterminio. Seguono i nomi degli esponenti delle varie famiglie illustri, distribuiti secondo le principali località dell'intera alta valle.

Fides et libertas, espresse nella lotta contro gli eretici e i gazzari e contro il dominio feudale dei Biandrate, hanno la loro origine negli statuti dell'*Universitas* della Valsesia, approvati da Galeazzo Maria Visconti nel 1393, cioè nel documento che identificava la realtà politica, economica e sociale della valle, e pare che proprio ad essi si richiamasse l'autore del documento falso, peraltro inserendosi ed ereditando annotazioni di alcuni eruditi valsesiani dei primi anni del Cinquecento (Adamo Chiarino), e rifacendosi a memorie stori-

che di notai del secondo Cinquecento (Giovanni Francesco Gibellini), di cui soprattutto va ricordato il notaio D'Anna di Camperogno, i cui scritti un secolo dopo, all'epoca di Giovanni Battista Fassola, primo storico ufficiale della valle, erano dispersi.

La *fides* di natura politica dei valligiani funzionalmente diventava la fede cattolica che avrebbe caratterizzato la Valsesia nella sua storia e che si sarebbe manifestata fin dai tempi più an-

titudine dei suoi adepti, ed ancora: "Et cum quidam vice venissent ad spoliandam ipsam terram Varallis, potestas Varallis et homines dicti loci et locorum circumstantium dicte vallis Sicide fuerunt ad resistendum ipsis hereticis". (Ed essendosi portati una volta a depredare la stessa terra di Varallo, il podestà di Varallo e gli uomini di quel luogo e dei luoghi circostanti della Valsesia si disposero a resistere contro gli stessi eretici). Il testo dell'Anonimo prose-

della Valsesia contro ogni ingerenza feudale in stretto accordo con la fede cattolica, fautrice, quindi, di civiltà e di liberazione dei popoli.

Fede e libertà si coniugavano vicendevolmente in armonia secondo una visione aperta del cattolicesimo non intransigentemente difeso in senso strettamente clericale, ecclesiastico e papale. Insomma, anche in una iscrizione a carattere apologetico, nel coniugare fede e libertà, si ha modo di evidenziare quel cattolicesimo per così dire liberale, che aveva caratterizzato alcuni esponenti e momenti della storia religiosa ed ecclesiastica valsesiana nel XIX secolo.

L'iscrizione di Pietro Calderini: l'errore di datazione

Ma Pietro Calderini, per i riconoscimenti avuti in valle e fuori la valle per vari motivi e per la sua statura di multiforme impegno per i valsesiani, era tra gli esponenti più alti di quegli uomini che contribuirono a fondare una cultura della civiltà locale, tema che aveva il compito di garantire identità e riconoscimento ad un territorio dove non mancavano i problemi dell'emigrazione, la necessità di un rinnovamento economico, di avvio dei processi di industrializzazione e di apertura al turismo di massa per la valorizzazione dello stesso.

L'iscrizione, infatti, così recita nella sua versione definitiva, lievemente ritoccata dal don Provasi: "Nel di 24

(segue a pag. 14)



Scopa, la lapide alle Suore Orsoline

tichi proprio nella lotta contro fra Dolcino. La *libertas*, che aveva dato origine all'autonomia e alla liberazione dei valsesiani dalla servitù e tirannia dei Biandrate, si coniugava perfettamente con la *fides* militarmente difesa dai crociati locali, nemici di eretici, di gazzari, di fra Dolcino e dei suoi molti seguaci. L'estensore del falso statuto sembra anche conoscere l'Anonimo sincrono, soprattutto nei pochi paragrafi da esso dedicati alla presenza dell'eretico in alta valle, dove si sottolinea la sua azione rovinosa e distruttrice, la mol-

gue mettendo in evidenza le feroci distruzioni e devastazioni operate dai dolciniani in valle. Forse anche da queste ultime indicazioni poteva prendere spunto la costruzione dello Statutum, anche se nell'Anonimo non vi è mai il ricordo di Scopa e tanto meno di una lega cattolica valsesiana, vittoriosa sui nemici.

Pietro Calderini, certo, non ereditava la fiera intransigenza antilluminista del Reale, ma più dal versante cattolico-liberale o transigente vedeva nella lega santa contro Dolcino la strenua difesa della libertà

Fra Dolcino e l'iscrizione della chiesa parrocchiale di Scopa (segue da pag. 13)



Scopa, la lapide contro Fra Dolcino

agosto del 1306 convennero a schiere nell'antico tempio di cui questa cappella è l'ultimo avanzo i più prodi valesiani qui strinsero lega santa contro l'eresiarca invasore Fra Dolcino giurando dinanzi ai sacri altari che non più deporrebbero le armi prima che il nemico di loro libertà l'avversario della loro fede non fosse cacciato dal patrio suolo".

Una lettera di don Provasi, conservata nell'epistolario Calderini presso la Sezione dell'Archivio di stato di Varallo, ci documenta sull'elaborazione dell'epigrafe: *Scopa* 30 luglio 1899-Rev.mo e Ill. mo Signore, Mille grazie dell'iscrizione mandatami: spero che in settimana andrà in scena. Mi sono permesso di cambiare il secondo verso che diceva "Convennero a schiere in questo tempio" con quest'altro "Convennero a schiere nell'antico tempio", aggiungendo "di cui questa cappella è l'ultimo avanzo" etc. e nullo altro. Lascio anche il 1306 senza tanti consulti. Ha consultato lei, e ce n'è d'avanzo. Aggradisca, Illustrissimo Signore, i sentimenti miei di profonda venerazione e cordiali saluti, e mi abbia sempre per suo dev. Servo sac. Giuseppe Provasi.

L'epigrafe reca l'evidente errore dell'anno 1306 al posto del 1305, già avvertito fin da allora dal Provasi, ma non corretto dal Calderini.

Il parroco ancora interviene sul testo precisando in modo storicamente più esatto il riferimento alla chiesa di Scopa. Anche gli scrittori e gli studiosi che successivamente riportarono o ricordarono l'epigrafe non discussero dell'anno. Naturale diventa chiedersi perché don Calderini fosse incorso in errore. Nell'Orazione del Rimella lo Statutum reca l'anno del 1305, mentre l'indicazione del 1306 si trova nella voce Scopa del *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati sardi* di Goffredo Casalis, pubblicato negli anni Quaranta del secolo XIX, dove si legge: "Dentro questa parrocchiale, o davanti alla medesima, veniva stipulato, addì 24 d'agosto dell'anno 1306, lo statuto di lega contro il famigerato eresiarca Dolcino".

La data del 1305 era conservata anche nell'epigrafe ancora visibile all'interno dell'oratorio della Madonna degli Angeli di Campertogno e composta, probabilmente, dal canonico di S. Gaudenzio di Novara, Gaudenzio Selletti, nel 1855, esponente della famiglia che aveva fondato nel passato lo stesso oratorio.

Essa esaltava la casata dei Selletti (*gens Selletia et de Sceto*) per la sua partecipazione alla lega valesiana contro Dolcino e per le benemerite avute dal pontefice. Federico Tonetti che pubblicò lo Statutum nella sua *Sto-*

ria della Valle Sesia (1881) conservò la data del 1305.

Non sapremmo dire come mai il Calderini non avvertì e non corresse l'errore, nonostante l'indiretto avvertimento del Provasi.

L'iscrizione: il clima storico-politico

Ma, al di là di questa menda, il documento, come detto, va collocato nel contesto del vivace cattolicesimo valesiano tra XIX e XX secolo. A Scopa, ad esempio, agiva Clotilde Verno fondatrice nel 1902 delle Orsoline locali poi divenute Istituto delle Orsoline del Sacro Monte di Varallo. Insegnante per vari anni in valle, ebbe stretti legami con il sacerdote varallese don Alfonso Chiara, già parroco a Scopa e poi a Carpignano Sesia, impegnato, diversamente dal Calderini, in un cattolicesimo intransigente, antiliberal e antisocialista, difensore strenuo dell'identità religiosa del Sacro Monte, di contro ai processi di secolarizzazione che andava subendo soprattutto da parte dell'amministrazione laica, che più intendeva esaltarne gli aspetti artistici e turistici.

Il clima politico, poi, che allora si stava vivendo nella comunità di Scopa vedeva gli esponenti del Municipio allineati con l'ideologia liberale, ma non estranei, come spesso avveniva nella realtà locale, agli accordi con la chiesa e con il clero.

Del resto, don Provasi doveva essere sacerdote, come detto, di aperte vedute, "nostro caro ed amatissimo parroco", come si legge sul *Corriere Valesiano* in una cronaca da Scopa del 29 gennaio 1898. Il 5 marzo del 1898 il Municipio era stato protagonista della celebrazione della ricorrenza dello statuto albertino "pietra fondamentale della nostra libertà", dove si era riunita "cotanta gente unanime nel festeggiare la ricorrenza di un avvenimento".

L'anno dopo il tema della libertà locale della piccola patria valesiana, in-

(segue a pag. 15)

direttamente non disgiunta da significati di concorrenza e di apporto alla libertà nazionale, ben si armonizzava con quello della fede avita, quale comune tratto distintivo di una tradizione storica e di attualità.

Per la festa del 1899 panegirista era stato don Gaudenzio Rossari, da poco nominato parroco a Scopello, altro sacerdote molto impegnato nel movimento cattolico valsesiano allora in fase di avvio e di affermazione, e faccendoso oratore e polemista soprattutto antisocialista. Egli aveva illustrato la grandezza del santo martire, della sua fede, dei suoi principi di vita. Va notato, poi, come aleggi sull'intera epigrafe quel senso fiero della libertà valsesiana che ha saputo e sa opporsi contro ogni invasore del patrio suolo, ed essere indipendente, motivo ricorrente, derivato da un medioevo da tempo mitizzato per la servitù feudale subita e il riscatto libertario raggiunto dai valligiani.

Fra Dolcino tra liberali e socialisti

Sarebbe interessante annotare come in quegli anni la figura di fra Dolcino e la sua visione ereticale fossero seguite e diffuse dai movimenti liberali, socialisti, anarchici, anticlericali, di libero pensiero. Si veda per una prima informazione il prezioso volumetto che Elena Rotelli scrisse nel 1979: *Fra Dolcino e gli apostolici nella storia e nella tradizione*. Ma la fortuna di Dolcino negli ambiti ideologici richiamati fu vastissima e di lunga durata.

Per ora si ricordi che a partire dall'ultimo decennio del secolo XIX il mito di Dolcino fu fortemente partecipato e rilanciato dai movimenti socialisti e anarchici fino alla grandiosa festa del 1907, commemorativa del rogo dell'eretico.

Già il primo maggio 1890 sul Monte Rubello alcuni socialisti biellesi avevano issato la bandiera rossa; nello stesso anno si intendeva, non senza polemiche, denominare una via di Borgosesia a Fra Dolcino; fu, poi, all'ere-

tico intitolato il teatro di Campertogno.

Nel 1895 150 socialisti biellesi si radunarono ancora sul monte Rubello, nel triverese, teatro della più ardua resistenza degli apostolici e della più sfrenata lotta contro il frate e i suoi seguaci, alcuni socialisti biellesi per fondare il settimanale socialista "Il corriere biellese".

Anche l'*Osservatore Romano* polemicizzava contro il comune di Prato Sesia dove per volontà del sindaco socialista, con toni di acceso anticlericalismo, era stata dedicata una via principale del paese all'eretico nel 1907. Nel 1898, a seguito della repressione di Bava Beccarsì sui dimostranti nella città di Milano, "un manipolo forte di profughi si rifugiò nei dintorni del monte Rubello, occultandosi fra i macigni della montagna. Siccome la popolazione simpatizzava con le vittime

della reazione, essi trovarono provvigioni ed asilo..." (Rotelli, p. 89)

Anche di questi elementi occorre tener conto nel contestualizzare storicamente l'epigrafe di Scopa, un documento tra i tanti che si possono raccogliere e studiare per capire quella che possiamo definire l'antifortuna di fra Dolcino e dei suoi seguaci, soprattutto in campo cattolico, mentre sempre più abbondante, varia, eclettica e storicamente debordante si è resa e si rende la letteratura attorno al mito di Dolcino e della sua predicazione apostolica. Per la "fortuna e il mito" dell'eretico rimandiamo a due rassegne ancora valide di Giovanni Miccoli e di Grado Giovanni Merlo, mentre attualmente gli studi storicamente più avvertiti sull'eresiarca e sugli apostolici sono quelli di Raniero Orioli.

Pier Giorgio Longo

Il venerabile Giacobini L'opportunità (la necessità) di studiare un uomo venerato dal grande Muratori

Per non apparire solo - rispettosamente - polemico, mi permetto di suggerire qui una proposta. Una forte personalità, capace di tener testa ai Savoia, di grande rilievo sotto il profilo storico, sia ecclesiastico-religioso che civile, in tempi in cui la distinzione non era chiara come oggi, ha fatto costruire quell'opera di suprema eleganza rappresentata dalla parrocchiale di San Gaudenzio, ammirata, tra gli altri, da Carlo Carrà, che l'ha raffigurata in una prestigiosa tela dei primi anni venti del Novecento.

Una personalità notissima e operosa anche molto al di fuori della valle nel primo Settecento i cui tanti meriti sono stati rico-

nosciuti da uno dei padri dell'Italia, e dell'Europa, moderne, il Muratori. Una personalità che attende di essere debitamente studiata dal punto di vista storico e della pietà, e che forse molti varallesi non conoscono. Un uomo di notevole rilievo etico per la devozione tradotta in operoso impegno.

Si tratta del grande prevosto di Varallo, e venerabile, Giacobini, oltretutto di origini valligiane.

Difficile negare che meriterebbe un convegno. Nel 2005 ricorreva il terzo centenario della sua entrata nella parrocchia di Varallo.

G.O.

Una nuova guida alla visita della **BASILICA DELL'ASSUNTA**, a cura dell'Amministrazione vescovile

L'Amministrazione Vescovile del Sacro Monte, per l'attivo interessamento del Rettore, ha provveduto a pubblicare, nei giorni di passaggio tra il 20005 e il 20006, una nuova guida: **La Basilica dell'Assunta - Sacro Monte di Varallo**. Lo spirito animatore dell'iniziativa, espresso nelle pagine iniziali di *Invito allo studio della Basilica*, corrisponde alla volontà di servizio insieme culturale e religioso che non può mancare in chi per dovere istituzionale, e per amore del complesso sopra la parete, si occupa di questo sempre sorprendente luogo sacro, luogo del sacro e della Bellezza ad esso legata.

Le caratteristiche grafiche e del contenuto

La raffinata veste grafica curata con amorevole, appassionata competenza dai lombardi Ernesto Angiolini e Alberto Stoppa, dà risalto ai contenuti che offrono una ricostruzione storica delle vicende costruttive dell'imponente Chiesa Nuova e la possibilità di una visita analitica ad essa, osservata nei particolari e nelle caratteristiche d'insieme. Il pellegrino dispone così di un orientamento nel primo, accostarsi alla Basilica e un invito all'approfondimento personale.

La Basilica dell'Assunta è attenta al rigore ma non attinge a complete indagini d'archivio, non è opera di erudizione scientifica Valorizza però l'archivio esistente presso la Casa degli Oblati, utilizza la bibliografia esistente dal Galloni a Stefania Stefani Perrone a Guido Gentile, recupera il lavoro di anni di ricerche affidate



da tanti studiosi (dai Romeiro, Chiara e Cordone delle origini, sino a giungere ai recenti, indimenticati, come Alberto Bossi e padre Manini, agli attuali Debiaggi, Longo, De Filippis) alle pagine di questo Bollettino alle quali hanno contribuito a dare prestigio.

Tanto meno la pubblicazione pretende di colmare una o più lacune negli studi sul complesso di Varallo. La chiesa dell'Assunta è sacrificata rispetto al panorama degli studi di alto livello intensificatisi negli ultimi anni quando i Sacri Monti sono diventati "di moda" presso gli studiosi (ma purtroppo rimangono poco conosciuti dal grande pubblico). E' stato privilegiata negli studi l'attenzione all'aspetto arti-

stico sull'aspetto religioso.

Il riferimento ai nodi storiografici

Il nuovo testo vuole divulgare la conoscenza di una parte del luogo sacro, il Santuario, ove si compendiano i tratti connotativi del Sacro Monte (la fusione di arte e fede, le caratteristiche di ispirazione e costruttive, le soluzioni scenografiche), ma soprattutto si vive la pratica dei Sacramenti, la vita della fede. Nella contemplazione del Paradiso del Presbiterio, della gloria di Maria, non solo assistiamo al trionfo della vis drammaturgica del gran teatro montano. Godiamo un'anticipazione della realtà del Paradiso. L'unicum delle equipes dei Bussola e dei Mon-

taldi è una figura, precisamente in senso dantesco, del Paradiso, della gloria di tutti i credenti. Non è affatto casuale che la stragrande maggioranza dei visitatori siano pellegrini, persone comunque coinvolte nel "turismo religioso" e non esteti o esperti d'arte.

Questa recentissima pubblicazione suggerisce quali sono i nodi storici nei quali è coinvolta la storia della Basilica, dal nesso arte/fede appunto alla figura del Bascapè, destinata a catturare un interesse più vasto con l'accelerarsi della causa di beatificazione, ai conflitti tra gli attori, i soggetti, i frati, i D'Adda, i Vicini, vescovi, duchi, operanti nel Seicento (e non solo dal Seicento) sulla scena storica del Sacro Monte alle vicende della Restaurazione, ai processi di laicizzazione. Prospetta i problemi interpretativi e non solo delle informazioni. Auspica la ricerca negli archivi attorno ad essi.

Lasciare il Santuario meno lontani da Dio e più vicini agli uomini

L'intento della pubblicazione, il servizio ai pellegrini, spiega anche il prezzo, assai modesto rispetto al solo aspetto grafico-editoriale. Per questo e gli altri motivi sopra ricordati può essere perdonato il tono didattico di alcuni passaggi del testo (e qualche altro eventuale limite che il lettore riconoscerà). Anche questa guida può contribuire a lasciare il Sacro Monte meno lontani da Dio e più vicini agli uomini.

J.B.

Esperienze di viaggio in Alta Valsesia tra la fine del XVIII secolo e la metà del XIX

Tra letteratura e storia (2ª puntata)

Denina e Casalis

La Valsesia, infatti, dal Quattrocento ai primi anni del Novecento, non è stata solo una terra che ha dato i natali a sommi maestri di fama internazionale come Gaudenzio Ferrari o Tanzio, ma anche la patria d'eccellenti artisti che hanno avuto un peso non indifferente nello sviluppo artistico del Piemonte e di altre regioni europee. In tal senso è opportuno ricordare l'opinione dell'Abate Denina, nella quale si rileva come i maggiori artisti piemontesi fossero originari della Valsesia, terra tradizionalmente vocata alle arti meccaniche. In modo particolare, come osserva il Casalis, Alagna Valsesia era il luogo natio di molti di questi.

Bazzoni e i walser

Bazzoni, nel colloquio con il Ferraris, deve affrontare un problema che ancora oggi nelle relazioni di viaggio, sia pure in altre modalità, rappresenta una difficoltà contingente, l'idioma. Infatti, il pittore apparteneva ad un'isola culturale alloglotta, i Walser appunto, ove si parlava un dialetto tedesco affine a quello del Vallese, essendo, perciò, poco pratico dell'Italiano. Allora, per continuare il discorso, si ricorre ad una lingua di mediazione, il Francese, che già nel Settecento era divenuta la principale lingua di cultura in Europa, ed era ampiamente nota alle persone dotate di una media cultura. Analizzando attentamente l'episodio presentatoci, emerge l'importanza dell'accaduto: sinora il giovane milanese ha incontrato "l'altro da sé" in personaggi non comparabili a lui per status sociale, come le montanare, mentre ora ha occasione di confrontarsi con un valligiano di ceto borghese, che gli farà da guida d'eccezione, illustrandogli il microcosmo di



Alagna. L'incontro con il Ferraris contribuirà ad un cambiamento della prospettiva con la quale Bazzoni stesso si confronta con il mondo dell'Alta Valle, sino alla metà dell'Ottocento, un luogo "esotico" poco o per nulla esplorato da stranieri, a differenza, per esempio, di Varallo.

Il paesaggio e l'operosità valsese

Fatta questa puntualizzazione, continuando nell'analisi testuale, si nota come la penna dello scrittore sia sempre straordinariamente sensibile a scorci paesaggistici, di forti suggestioni romantiche, che conferiscono sempre più alla zona visitata il carattere di luogo estremo: "il paese diventava sempre più alpestre: incontravamo già i larici; i monti erano altissimi, circondati da nebbioni; la Sesia rumoreggiava contro i massi da cui scendeva".

Dopo aver dedicato spazio all'orribile grandezza della natura, il viaggiatore, da acuto osservatore qual era, si sofferma a considerare l'attività dell'uomo, che ha deviato quelle acque, apparentemente indomabili, per muovere i mulini. L'operosità delle genti valsese, è un tema che sarà trattato anche nel passo successivo, ove, transitando per una frazione di Riva Valdobbia, Boccario, da lui chiamata *Bocù*, ammira il fatto che in quel luogo si fabbricassero zampogne poi esportate in tutto il mondo. Il

rilievo del viaggiatore rispecchia fedelmente la realtà anche questa volta ed è inverato dal confronto con il Casalis:

[...] Un oggetto di locale industria per un certo numero di questi terrazzani è la fabbricazione delle zampogne, dette volgarmente *ribbe*: si fanno esse in dieci fucine esistenti nell'anzidetta frazione di Boccario. Tale è la buona riuscita di siffatti strumenti fabbricati in Boccario, che non se ne fabbricano altrove di una tempera uguale.

Anche il Racca, fatto interessante, segnala la presenza di quest'attività d'eccellenza, i cui manufatti erano apprezzati ed esportati in tutto il mondo:

[...] Varie fabbriche di zampogne di ferro sono stabilite in diversi locali posti sulla via che da Camperio conduce ad Alagna; alla qualità dell'acqua che scorre in quel distretto, da alcuni si attribuisce la sonora costruzione di questo piccolo strumento. Nessuna nazione può vantarlo migliore, e l'Inghilterra stessa le deriva dalla Valsesia. Si smerciano non solo in Italia, Francia e Lamagna; ma per la via di Genova anche nelle Spagne, e servono agli Isolani delle azzorre e delle Antille, ed agli abitatori dei paesi più lontani dell'Africa e dell'America per accompagnare col suono flebile, che cavano da questo piccolo ferro, le cantilene dei loro amori e per sollevarsi dalla noia della schiavitù. Lo smercio attuale, è di circa 128000 dozzine.

Da Riva ad Alagna

Ammirata la floridezza di quest'industria artigianale, tradizione che continuerà sino agli inizi del Novecento una volta oltrepassata Riva, Bazzoni sostiene di aver osservato

l'ingresso della Valdoppia che mena in Val d'Aosta, il che appare quanto mai singolare, in quanto, da quella posizione, non si poteva scorgere il colle. Tale rilievo può essere semplicemente il frutto di una mancata conoscenza da parte del Bazzoni della posizione geografica di alcuni luoghi dell'Alta Valle, oppure può essere scaturita da una *reverie*, innescata dall'acceso desiderio di poter ammirare un sito, che come si vedrà in un'altra sua memoria di viaggio, rivestirà un ruolo di primo piano. Non è del tutto da escludere che già in quegli anni, l'autore conoscesse il Colle per la sinistra fama che lo circondava, e attratto da esso, l'occhio della mente lo portasse a vedere quello che non si poteva percepire con i sensi.

Alla fine, Bazzoni raggiunge le mete culmine del suo viaggio, Alagna e il Monte Rosa. L'insediamento principale dei Walser valsesiani è presentato con poche, ma puntuali, parole: Lagna è un paese sparso in vari corpi di fabbricato pel piano della valle, che qui è anche vasta, affatto diverso dagli altri; è l'ultimo della valle, ha un'aria svizzera e appunto dagli Svizzeri del Vallese fu fondato. Il linguaggio degli abitanti che arrivano quasi al migliaio è il tedesco; gli uomini conoscono però anche l'italiano e il francese.

Ancora una volta appare utile mettere in relazione questa descrizione con quella del Casalis, che, a parte la maggiore precisione nell'indicare la posizione geografica d'Alagna, come era prevedibile aspettarsi, considerata la natura del suo lavoro, conferma, in parte, le impressioni del Bazzoni:

Qui vi è parlata di preferenza la lingua tedesca, e si conservano alcune costumanze di certi luoghi del Valsesia e della Germania.

Gabriele Federici

LA MUSICA IN VALSESIA (XXIII puntata)

Novembre 2005

Il 19 al Teatro Civico di Varallo, in occasione della festa di S. Cecilia, patrona della musica, la Banda musicale cittadina ha celebrato il 180° anniversario di fondazione con una marcia sinfonica composta e diretta dal maestro Dario Colombo. Nella solenne ricorrenza sono stati eseguiti anche brani di compositori valesiani defunti: M. Brignola (*Excelsior valesiano*), Luigi Costadona (*Masucco*), E. Sabatini (*Tramonto festoso*). La prima parte della serata si è conclusa con l'ouverture del *Flauto Magico di Mozart*.

Nella seconda parte sono stati eseguiti, sempre dalla stessa Banda, brani famosi di musica moderna.

Il 20 a Borgosesia ha riscosso un grande successo il concerto di solidarietà *Un pianoforte per sognare*, nel corso del quale si sono esibiti con brani per pianoforte e canto i pianisti Salvatore Di Pietro e Brunello Cianci, che hanno accompagnato i canti della solista sudamericana Maura Torres.

Dicembre 2005

Il 3 dicembre, al Teatro Civico sdi Varallo, la Compagnia dell'Olmo di Grignasco ha rappresentato con grande successo di pubblico il musical *Francesco giullare di Dio*.

Il 7 nella chiesa parrocchiale di Prato Sesia è stato eseguito lo *Stabat Mater di Pergolesi*, con la partecipazione dell'organista Vittorio Rosetta, del soprano Rossella Talica e del mezzosoprano Valentina Petri Villarboito. I numerosi presenti hanno potuto gustare pienamente la bella esecuzione.

L'8, presso il salone teatro della Società Operaia di Grignasco, è stato eseguito il tradizionale Concerto di Natale con il coro gospel *Bless the Lord*, diretto da Marcella Savoldi.

Il 9 nella chiesa parrocchiale di Balmeccia sono stati ospitati due cori ANA: *Stella Alpina* di Berzonno e *Alpin dal Rosa* della Sezione valesiana. Hanno eseguito con rara maestria famosi canti di montagna e natalizi.

Il 10 e l'11 al Teatro Civico di Va-

rallo si è svolta la seconda edizione di *Festivalsesia*: Arianna Tarrocco ha vinto la *Gerla d'oro*, Annamaria Placa ha ottenuto il premio per la miglior esecuzione vocale e il gruppo varallese dei DMT si è aggiudicato il premio della giuria popolare.

Il 16 nella stessa sede si è svolta una serata speciale per gli auguri natalizi con un concerto Gospel eseguito dal celebre *Brotherhood Gospel Choir* e la partecipazione della famosa cantante Kimberly Ann Covington.



Il 17 nella parrocchiale di Quarona è stato proposto per la sedicesima volta il concerto *Natale in coro*, aperto, secondo tradizione, dalla locale Corale primavera diretta dal m.^o Pietro Tartarini, e seguito da altri due gruppi corali: *Incanto Armonico* di Torino e *Santa Lucia* di Magras in provincia di Trento. Alla fine del concerto, gli applausi ben meritati del folto pubblico sono stati resi ancor più dolci da cioccolata, vin brulé e panettone.

Il 18 a Borgosesia, in parrocchiale, i famosi *Cantores mundi* hanno proposto brani di Haendel, Brahms e Haydn, sotto la magistrale direzione del m.^o Mino Bordignon.

Il 23, al Teatro Casa del Popolo di Romagnano, la Banda musicale cittadina ha presentato il tradizionale *Concerto di Natale*. Oltre i canti popolari natalizi, brani più impegnativi di Vivaldi, Verdi, Strass e Bernstein.

Il Natale è stato celebrato in tutta la Valsesia con grandissima partecipazio-

ne di popolo, che ha gustato durante l'ufficiatura canti religiosi tradizionali e composizioni più recenti.

Gennaio 2006-02-06

Il 6 gennaio, festa dell'Epifania, un bel repertorio del periodo natalizio - con incursioni nel mondo della musica classica - nella parrocchiale di Grignasco ha entusiasmato il numeroso pubblico presente al *Concerto per l'anno nuovo*. Protagonista della serata il coro *Le voci antiche* di Carpignano e Ghislarengo, abilmente diretto dal m.^o Filippo Daglia.

Il 13 sul palcoscenico della Pro Loco di Borgosesia il m.^o Giancarlo Alepo ha diretto il tradizionale *Concerto di inizio anno* con brani di G. Verdi, I. Fucik, E. Elgar, M. Mussorgsky, I. Williams, N. Rimsky-Korsakov, G. Bècaud e L. Anderson.

Il 22 è stata rappresentata nella stesse sede e con immenso successo dalla *Nuova Compagnia dell'Opera Italiana*, diretta da Marcella Tessarin, la notissima operetta di Franz Lehar, *La vedova allegra*.

Lo stesso giorno a Varallo è stata solennemente celebrata in parrocchiale la festa patronale di S. Gaudenzio. La nuova corale diretta da Suor Gioia ha interpretato molto bene con appropriati canti liturgici, che hanno attivamente coinvolto i numerosi fedeli presenti, lo spirito dell'evento.

(Vior)

**Grazie per tutti
gli abbonati**

Ringraziamo di cuore
tutti coloro che
rinnovano
l'abbonamento (11 €)
e coloro che
inviano offerte.

Riedita la "Vita del Padre Giovanbattista Maoletti da Serravalle Sesia"

La tipografia Biglia di Serravalle ha stampato: *"Da Serravalle alla Cina. Vita, viaggio e apostolato del Padre Giovanni Battista Maoletti senior da Serravalle, Missionario Apostolico Franciscano"*, a cura di Davide Cerutti, con Prefazione di Pier Luigi Allea.

Chi era Pietro Maoletti?

Pietro Maoletti nacque a Serravalle nel 1669 e morì in Cina, a Canton, nel 1725. Iniziò gli studi a Serravalle, proseguendoli a Vercelli presso i Gesuiti. Avvertito molto presto il richiamo alla vita religiosa, fu accolto presso la sede dell'Ordine Franciscano Riformato a Milano: nel 1688 vestì l'abito assumendo il nome di Giovambattista. Dopo aver trascorso un periodo di predicazione itinerante, intendendo proporsi come missionario, per prepararsi si recò a Roma, presso il convento di S. Pietro in Montorio, dove apprese le lingue araba e illirica, accompagnandole a studi di medicina e di chirurgia. Padre Maoletti fu destinato in Cina, invece che nelle terre del Levante o in Ungheria. Il suo viaggio, iniziato nel 1702, durò tre anni, nel corso dei quali annotò giornalmente osservazioni, pensieri, suggeriti dai paesi attraversati.

Il diario del viaggio in Cina. Il codice di Brera

Il diario fu compendiato in un *"Breve ragguaglio"*, che inviò ai superiori, del quale si conoscono attualmente tre copie manoscritte: una contenuta in un codice della Biblioteca di Brera, la seconda a Novara, presso la Biblioteca Capitolare e la terza a Varallo, presso la Biblioteca Civica.

Sul frontespizio del manoscritto di Brera, opera di P. Benvenuto Silvola, si legge: *"Breve ragguaglio da Roma fino alla Cina" fatto da Frà Giambattista da Serravalle Vercellese, Sacerdote Minor Osservante Riformato della Provincia di Milano, destinatovi Missionario Apostolico dalla Santità di Clemente XI: inviato al P. Illuminato da Varallo e in sua assenza al P. Gaudenzio da Varallo, sacerdoti della Riformata Provincia di Milano, che Dio conservi lungamente"*.

Nel Codice di Brera viene riportata la vita di Padre Maoletti, morto in Cina il 14 gennaio 1725, scritta da P. Giuseppe Antonio Chiara da Varallo, inviata a Roma nel 1752, su richiesta di Padre Raffaello da Lugagnano, cui segue il testo del viaggio del Maoletti: *"Breve ragguaglio"*, e si conclude con una relazio-



Il codice dell'itinerario

ne dell'apostolato in Cina del religioso serravallese, desunta dallo stesso Chiara da lettere originali del Maoletti e con alcune notizie del Padre Maoletti junior, nipote di Giovambattista ed anch'egli missionario in Cina.

Il manoscritto di Varallo

Padre Giuseppe Antonio Chiara nacque a Varallo nel 1675 e vi morì nel 1757: *"la sua figura fu circondata sia in vita che in morte da un alone di santità"*. Del Chiara esiste in biblioteca una biografia, pubblicata anonimamente nel 1760 da Carlo Francesco Gilardone, *"Stampatore del Sacro Monte"*, nella quale si legge che il frate varallese avrebbe dovuto essere compagno del Maoletti nel viaggio in Cina, ma rispose negativamente all'invito, asserendo che non si sentiva sufficientemente dotato per affrontare un'opera di apostolato missionario. Questo episodio non influì

sulla stima e l'ammirazione reciproca: *"Il Padre Gio. Battista di Serravalle, già in altro proposito da noi accennato, essendo Missionario, e Amministratore Apostolico della Provincia di Ququang nella Cina, teneva sempre viva la memoria, e la stima del servo di Dio; imperciocché scrivendo a suoi religiosi fratelli in Europa si esprimeva in questi termini: I miei saluti al mio caro Padre Giuseppe Maria di Varallo"*.

Il manoscritto valsesiano fu visto e studiato da Alberto Faudella nel 1974, che nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, pubblicò *"Descrizione dell'India secondo Giovambattista Maoletti (1669-1725) tratta dall'itinerario Italia-Cina (1702-1705)"*, presentato da Franco Venturi, Giuliano Bonfante e Oscar Botto, i quali ricordano che l'*"itinerario"* *"sin qui inedito... è una singolare testimonianza di cultura dell'epoca e offre un duplice motivo di interesse: da una parte raccoglie infatti la descrizione puntuale delle esperienze quotidiane nel corso del lungo viaggio del Maoletti, dall'altra presenta un tentativo di valutazione e di interpretazione obiettiva di dette esperienze"*. Lo studio del Faudella *"merita di essere accolto e pubblicato nelle Memorie di questa Accademia"* poiché è *"la prima edizione a stampa"*, corredata da *"un ampio appa-*



L'edizione del Sezzano (1898)

Riedita la "Vita del Padre Giovanbattista Maoletti da Serravalle Sesia" (segue da pag. 19)



L'edizione dell'Albino (1935)

rato critico che, valendosi di fonti coeve e di più recenti studi, mette in evidenza e documenta, su basi storico-filologiche, gli aspetti più validi e sicuri di questo racconto di viaggio". Si tratta della prima edizione a stampa tratta dall'*Itinerario* completo, rinvenuto dopo lunghe ricerche dal sacerdote serravallese Don Florindo Piolo a Roma, presso gli archivi dell'Istituto De Propaganda Fide, nel 1961. Il manoscritto dell'*Itinerario*, di cui il Fandella offre riproduzione fotografica, è "un volume in folio, con lega-

tura antica, coperta da pelle lavorata a bulino, la collocazione del quale è "Scritture riferite nei Congressi. Cina e Regni adiacenti. Miscellanea vol. IV. Tale volume consta di 148 fogli della grandezza di cm 20 x 15, le pagine 2 verso, 145 e 148 recto del quale sono in bianco".

Del manoscritto conservato a Varallo, che conteneva l'opera compendiata del Maoletti, scritto da Prè Frà Pietro della Moglia nel 1799, a seguito del duplice trasloco che subì la biblioteca, trasportata nella sede provvisoria di Palazzo dei Musei e poi nel 1997 tornata a Palazzo Racchetti, si sono perse le tracce, ma si spera ricompaia quando verrà affrontata l'inventariazione e catalogazione del ricco materiale manoscritto presente nei fondi della biblioteca stessa.

Le edizioni del manoscritto braidense

Il "Brieve ragguaglio" era già conosciuto attraverso la trascrizione del manoscritto della Braidense di Milano, che ne fece il barone Gaudenzio Claretta, liberamente rielaborata, "rispettata la sostanza del racconto, ritoccandone qua e là la forma, acciocché il libro s'acciasse all'indole delle letture dei nostri tempi" e pubblicata da Carlo Sezzano, in un volume ormai raro, stampato a Torino presso Giulio Speirani e figli Editori-Librai, nel 1898: "La vita di Giambattista Maoletti da Serravalle Sesia dei Minori Riformati della Provincia di Torino, Missionario Apostolico nella Cina ivi morto presso la città di Canton addì 14 gennaio 1725".

Alla biografia di Padre Maoletti Senior il Sezzano aggiunse un'Appendice "dove fossero raccolte alcune brevi notizie sul luogo nativo del padre Giambattista Maoletti, e vi aggiunti ancora una carta geografica coll'indicazione dell'itinerario da esso percorso e delle province, nelle quali, quasi duecento anni or sono, egli andò ad esercitare il suo eroico apostolato".

Don Florindo Piolo nel 1970 donò alla biblioteca di Varallo una copia del libro, purtroppo mutila, perché si interrompe a pagina 240, con inserite alcune aggiunte, il tutto raccolto sotto il titolo "Tutto P. Maoletti".

Un'altra edizione del manoscritto di

Brera fu pubblicata nel 1935 a Firenze: "Da Roma alla Cina. Viaggio e apostolato del P. Giambattista Maoletti francescano (1702-1725)" a cura di Anna Albino, con introduzione del P. Girolamo Golubovich, autore dell'"Onomasticon geografico illustrativo delle carte dell'Oriente Franciscano, secoli XIII e XIV", conservato nel Fondo bibliografico dell'Amministrazione Civile del Sacro Monte. La curatrice nella Prefazione scrive di aver avuto tramite la cortesia del M.R.P. Agostino M. Salsa, una copia del *Brieve ragguaglio* del viaggio del P. Maoletti, trascritto dal suo contemporaneo novarese Lazzaro A. Cotta, e conservato fra i manoscritti della Biblioteca Capitolare di Novara.

L'Albino pubblica però il codice della biblioteca di Brera del "Ragguaglio", ritenendolo più fedele. Curiosamente dall'Albino nella bibliografia, tra gli autori che ricordano il Padre Maoletti, non viene citato il Sezzano.



Itinerario del viaggio di Padre Maoletti.

La nuova presentazione di Pier Luigi Alleva e Davide Cerutti

Il presentatore del nuovo studio serravallese, Pier Luigi Alleva, scrive che questa pubblicazione "è il modo migliore di celebrare i 750 anni dalla Fondazione del Borgo franco, poi Serravalle", ricordando che il missionario francescano giunse in Cina "proprio 300 anni fa, nell'anno 1705".

Il volume, pur non essendo corredato da una bibliografia aggiornata, raggiunge l'obiettivo dichiarato dal curatore, Davide Cerutti: "Augurando a tutti coloro che vorranno addentrarsi nell'atmosfera di quel viaggio avventuroso una piacevole lettura, sicuramente ricca di sorprese".

Piera Mazzone



Una lettera autografa di Padre Maoletti.

Restauro della Cappella 27

La Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte di Varallo ha quest'anno avviato un intervento di restauro del tutto nuovo sotto vari profili. Si tratta del restauro delle statue realizzate da Giovanni d'Enrico, nel secondo decennio del Seicento, per la cappella ove Cristo è condotto per la prima volta davanti a Pilato.

Le caratteristiche dell'apparato decorativo: da Gaudenzio a Giovanni D'Enrico

Le caratteristiche dell'apparato decorativo di questa cappella (pitture e sculture) risentono fortemente dell'impronta data da Gaudenzio al Sacro Monte di Varallo.

L'attività di Gaudenzio al Sacro Monte si contraddistingue, infatti, per aver portato il gioco di integrazione fra pittura e scultura, già utilizzato in ambiente francescano in area lombarda, ad un altissimo e raffinato livello espressivo visibile a pieno nelle cappelle della Crocifissione e dei Magi ove il gruppo statuario esprime il momento centrale della narrazione, e raffigura i protagonisti principali, mentre le figure dipinte sulle pareti continuano il racconto.

Lo studio attento dell'impaginazione della scena, della prospettiva e il coordinamento di figure, gesti e costumi fra le immagini dipinte e quelle scolpite creavano in origine una straordinaria illusione ottica e spettacolare. Il visitatore devoto non distingueva immediatamente ciò che era scolpito e ciò che era dipinto.

Quest'effetto era pienamente voluto ed ottenuto anche grazie ad un completo "accordo cromatico" fra statue e immagini affrescate sulle pareti, che venivano dipinte con colori molto simili.

Oggi queste sottigliezze si sono perse nella maggior parte dei casi perché le sculture (il colore dato sulle statue è molto più fragile) sono state più volte ridipinte nei secoli, quando il co-



lore si scrostava, diversamente dalle figure affrescate sulle pareti.

Il restauro della cappella 27: caratteristiche tecniche.

Il restauro della cappella di Cristo condotto per la prima volta davanti a Pilato costituisce una novità anche rispetto al recente restauro della cappella della Crocifissione perché ha scelto, per la prima volta, di portare alla luce il colore originario presente, sia pur in modo incompleto, sulle sculture sotto gli strati di colore più recente.

E' stato un intervento difficile e affascinante. In alcuni casi il colore rimasto era più lacunoso, talora quello soprastante molto difficile da rimuovere, quasi del tutto coeso con il precedente. Il lavoro, ancora in corso (si concluderà, se si reperiranno i necessari finanziamenti, la prossima estate) ha rivelato dettagli preziosi, armature e calzari dei soldati dorati o argentati, abiti dipinti con smalti colorati, cioè con colori con componenti vetrose per dare loro un effetto di maggior rifrazione alla luce, lacche preziose, ma soprattutto un accuratissimo gioco di accordi cromatici fra il colore delle

sculture di Giovanni d'Enrico e quello delle pitture, di Antonio d'Enrico più comunemente noto come Tanzio, fratello dello scultore. Come Gaudenzio, i due fratelli hanno lavorato insieme per rendere l'effetto ottico di un'unica scena, un'unica folla vocante che segue Cristo e partecipa al suo processo.

Questo lavoro, difficile e delicato, è stato condotto da tre bravissime restauratrici, diplomate presso l'Istituto Centrale per il Restauro, la scuola migliore d'Europa nella formazione dei restauratori.

I positivi contatti costruiti grazie alla presenza dell'Istituto Centrale a Varallo per il restauro della cappella della Crocifissione, ci hanno permesso di selezionare, con l'aiuto degli insegnanti della scuola, alcune fra le migliori nuove leve (di cui una laureata ed una laureanda in beni culturali) che la Riserva è riuscita ad assumere con contratto di lavoro interinale per alcuni mesi, pagandole come i propri dipendenti. Restauratori di altissimo livello, dunque, per opere di altissimo livello, come è doveroso che sia. Questo ha consentito la realizzazione di questo straordinario cantiere sperimentale i cui risultati completi si vedranno, speriamo, molto presto.

Elena De Filippis